

POEMETTI
ED ALTRE POESIE

DI

Vincenzo Monti

TOM. II.



per sempre. Fu ricevuto a Milano
rionfiatore. Il chiamavano uom-
ero straordinario, modello im-
abile con tutte quelle altre lodi;
adulazione italiana meglio sapeva
re; con pari adulazione rispondeva.
I buoni Milanesi esultavano
o, essere venuto a dar di nuovo la
al suo diletto popolo cisalpino.
Milano molto di pace; molto di
e, molto di lettere; molto di
Greovvi una consulta con potestà
va; una commissione di governo
està esecutiva. Vi arrose un mini-
ardinario di Francia, chiamando
a carica un Petiet, che era stato
di guerra ai tempi del direttorio.
con allegrezza di tutti buoni la
à di Pavia, che il Tedesco so-
aveva chiusa; ordinava stipendj
ai professori; vi chiamava i più
i più dotti, i più virtuosi uo-
vi vieppiù per questi ordini la-
ci; pareva, rinascessero i tempi
pe; ma il dominio militare in-
eva, avvertiva i popoli, che

parti sovrastava, per l'invito pensiero
del console, a quel tratto di paese, che
si comprende fra la Dora riparia e l'Ad-
da. Ma il principale sforzo sorgeva da
Ivrea. Si proponeva il console di mar-
ciare a stanca celeremente per arrivar più
presto, che per lui si potesse, a Milano.
Confidavasi, nè senza ragione, di trovar
quivi seguito, viveri e ricchezze; e sic-
come sopraggiungeva improvviso, così
sperava di poter sorprendere e sopraffare
i corpi sparsi degli Austriaci, che a tut-
t'altra cosa pensavano fuori che a questa.
Aveva anche fondamento di credere, che
gli sarebbe venuto fatto accostandosi al-
l'Adige, di tagliar fuori Melas dal suo
sicuro ricetto del Tirolo. Molto bene con-
siderate erano queste cose, e meglio an-
cor fu quella di mandar Lannes verso Chi-
vasso, per indurre in Melas la persuasio-
ne, ch'ei fosse per far impeto contro
Torino. Ordito in tal modo il disegno,
lo mandava ad esecuzione. Temendo gli
Austriaci di Torino, avevano accostato
un antiquario al ponte della Chiusella,
a dirittura del quale avevano piantato

lorosi, il passarono velocemente. Fecero
pruova; ma i cannoni tedeschi fulmina-
rono sì furiosamente a scaglia, e dai fian-
chi i feritori leggeri tempestarono con si-
fitta grandine, che i Francesi tornarono
indietro laceri e sanguinosi. Nuovamente
cimentatisi, nuovamente perdevano. Rinnu-
vò due altre volte la pruova Lannes, e due
altre volte ne uscì colla peggio. Ostinavasi,
ma non aveva rimedio. Pavetti allora, che
ottimamente conosceva i luoghi, perchè
la battaglia si commetteva quasi sotto alle
mura di Romano, sua patria, fece ac-
corto il generale di Francia, che a sini-
stra del ponte era un passo facilmente
guadoso, offerendosi di condurre egli me-
desimo la fazione. Guadò con felice ardi-
mento il fiume; si mostrava improvviso
sulla destra del nemico; diè mano a ber-
sagliarlo aspramente; restava mortalmente
ferito dalle sue armi l'austriaco Palfi,
che vicino al ponte se ne stava animando
i suoi. Questo accidente diè cagione di
vincere ai Francesi, perchè gli Austriaci
sforzati a dar indietro, lasciarono libero
il passo del ponte. Rannodaronsi al retro-
guardo sull'altura di Romano, e vollero
far testa; ma assaliti dai Francesi cresciuti

di animamente ritenesse la posses-
Toscana: il repubblicano pose
paese fra la Chiesa, l'Oglia e i
tratto tra la Chiesa ed il Mincio fos-
sai soldati di ambe le parti: le for-
Tortona, di Alessandria, di Mil-
Torino, di Pizzighettone, di Aro-
Piacenza si consegnassero ai repubbl-
Cuneo ancora, i castelli di Ceva
Savona, Genova, ed il forte Urba-
dessero in loro possessione: niuna
opinioni dimostrate, o per servigi
agli Austriaci potesse esser ricono-
o molestato; i Cisalpini carcera-
opinione politiche si rimettesse
bertà: qual fosse la risposta di
le ostilità, se non dopo avviso di
giorni, non si potessero rincominciar-
rante la tregua, niuna delle par-
tesse mandargenti in Germania.
rono i patti conclusi in Alessandria
vittoria francese distrusse i frutti
vittorie tedesche o russe. La tregua
lungata più volte di comune con
dieci in dieci giorni, fu finalmen-
nuova ed espressa convenzione
fino ai venticinque novembre.
Buonaparte vincitore di Marengo

ANTO
ROMANTIC.

ANTOLO



POEMETTI ED ALTRE POESIE

DEL CAVALIER

Vincenzo Monti.



TOMO II.

LIVORNO

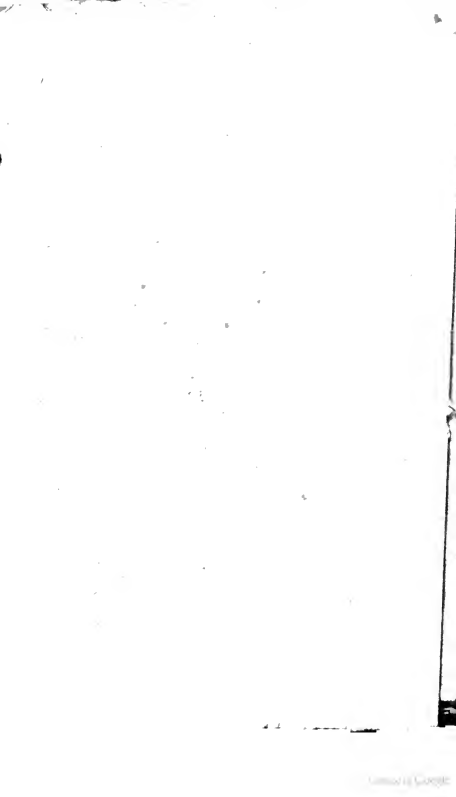
TIPOGRAFIA VIGNOZZI

1830.

16.9.556

IL BARDO
DELLA SELVA NERA
POEMA
EPICO-LIRICO

1806.



CANTO PRIMO

I VATICINI

Quando al terzo di Marte orrido ludo
Dal Britannico mar sul congiurato
Istro discese fulminando il Sire
Delle battaglie, e d'atro nembo avvolta
Al fianco gli venia la provocata
Dal nemico spergiuro ira del cielo,
Senti dall' alta Ercinia la procella
De' volanti guerrieri il Bardo Ullino;
Ullin germe di forti, ed animoso
Cantor de' forti, e dello spirto erede
Dell' indovina vergine Velleda,
Cui l' antica paura incensi offrìa
Nelle selve Brutere, ove implorata
L' aspra donzella con responsi orrendi
Del temuto avvenir aprìa l' arcano.

Sopra una vetta che d' Albecco e d' Ulma
Signoreggia la valle, e i cristallini
Bei meandri dell' Istro in lontananza
Salia tutto raccolto in suo pensiero
L' irto poeta, e dietro gli recava



L'arpa cherusca la gentil Malvina,
 Alle cui rosee dita il dolce tocco
 Insegnò della lira Ullino istesso.
 E diletto il suon delle sue corde,
 Più che quello del padre, al cor scendea.
 Nuda il veglio ha la fronte, e su la fronte
 Gli tremula canuto il crin, siccome
 Onda di nebbia, che il ciglion lambisce
 Di deserto dirupo, e l'occhio invita
 Dei viandante a contemplar la bruna
 Maestà de' suoi fianchi. Antica e rozza
 Di sua stirpe divisa dalle terga
 Pende il bardo cucullo. Ispido e stretto
 Da crocco cinto sul confin dell'anca
 Gli discende al ginocchio e appena il tocca
 Il germanico saio. Era l'aspetto
 Nobilmente severo; era l'incasso
 Grave; e seco nel cor venia volgendo
 L'inique e turpi di cotanta guerra
 Rivelate cagioni, e il vil di sangue
 Anglico patto, e la più vile assai
 Ration di stato che ne tolse il prezzo.
 Ciò pensando mettea lungo la via
 Sospir profondi, e gli scaldava il petto
 L'ira un giorno bollente nelle vene
 Del fiero Bardo, che l'Arvonie rupi
 Fe' d'acerbi sonar carmi tremendi,

il Malvina,
dolce tocco
istesso.
sue corde,
al cor scendea.
nte, e su la fronte
rin, siccome
glion lambisce
chio invita
ar la bruna
antica e rozza
terga
bido e stretto
dell'anca.
e appena il tocca
petto
cesso
volgendo
guerra
ngue
assai
e il prezzo.
a via
va il petto
e vene
nie rupi
mendi,



Quando alle Furie consecrò del primo
 Edoardo la stirpe. Per diretto
 Faticoso sentier già dall' alpestre
 Balza di Snowdon conducea le folte
 Sue piumate falangi a ingiusta guerra
 L'orgoglioso tiranno; e ritto intanto
 Sovra uno scoglio che l'acuta fronte
 Su gli spumanti vortici protende
 Del muggente Conway, vestito a bruno
 Stava il bieco profeta e rimirava.
 Insanguinate, su le nubi assise
 Gli fean cerchio le truci ombre gementi
 Degl' inulti fratelli: e il vate ordiva
 Su le corde dell'arpa dolorosa
 Di regali sventure e di delitti.
 Una terribil tela, a cui le dire
 Porgean le fila nel sangue tuffate
 De' Britannici re; mentre all'orrendo
 Lavor placate sorridean le lunghe
 Larve fraterne, e su i deserti letti
 Cessava il pianto delle Cambrie spose.

Giunto Ullino su l'erta il guardo spinse
 Già nella valle, e ritto in piedi, e l'arco
 Spalancando del ciglio e palpitando,
 D'armi vide e d'armati tuttaquanta
 Ondeggiar la pianura, e starsi a fronte
 Già minacciosi, già parati al cozzo

Gli eserciti rivali; e li movea

Non eguale virtù. Guatava il veglio
Le Germaniche file; e poichè l'ebbe
Corse e ricorse: Oh sventurati! ei disse,
Voi non venite a giusta pugna: io veggio
Passar veloce su le vostre fronti
Una mano di fuoco, che con negro
Stile vi scrive una fatal sentenza.

Qual rio s'è fatto qui di voi mercato,
Sventurati fratelli! E sì dicendo

Torse lo sguardo inorridito, e pianse.

Si volse poscia alle contrarie schiere
Che miglior causa e Dei migliori all'armi
Spingean. Sereno su que' volti tutti

Lampeggiava il coraggio, e quella franca
Securtà di valor, che pria del fatto
Al cor ti dice: il vincitore è questi.

Venian siccome a nuzial carola

I valorosi, e dalle dense usciva

Mobili selve de' lucenti ferri

Lampi intorno e paure. Alto tremava
Sotto l'ugna de' fervidi cavalli

La terra; e chinse ne' roniti alberghi

Di Vertinga le madri e di Gausburgo

Si stringean trepidando i figli al seno.

Stette immoto alcun tempo a riguardarli

L'attonito cantor. L'avida vista

Senza batter palpebra or da quel lato
 Or da questo inviava: e per la mente
 Scorrean frattanto, e s'accendean veloci
 Le profetiche vampe. Alfin rapito
 Da subito furore alla seguace
 Vergin si volse, e: Porgimi, le disse,
 Porgimi l'arpa de' guerrieri, o figlia,
 Che un Dio per mezzo a quegli armati io veggo
 Un terribile Dio, che li conduce,
 E pentiti farà nel suo disdegno
 I giurati Potenti. Incontanente
 Pose Malvina nelle man del padre
 Il fatidico legno. Ed ei gli arguti
 Nervi scorrendo col maestro dito
 Sposò la voce al suon delle percosse
 Fila, seguaci della calda mente.

Porgete attente
 L'orecchie; e il fato,
 Che vi sta sopra, o re fanciulli, udite.
 Dell'innocente
 Sangue versato
 In scellerata guerra
 Conta il cielo le stille; e le schernite
 Lagrime tutte della stanca terra.
 Lassù, dov'anco
 Il muto arriva

Gemer del verme che calcato spira,
Del Nume al fianco
Siede una Diva,
Che chiusa in negro ammanto
Scriva i delitti coronati, e all'ira
Di Dio presenta delle genti il pianto.

Ed ella il carico
D'igniti strali
Ferreo turcasso agli omeri sospeso,
Scende; e dall'arco
Fischiar fa l'ali
Dell'ultrice saetta.
Vanno in polve i diademi, e dell'offeso
Popol si sfrena la fatal vendetta;

Che su gli scossi
Troni s'asside
Inesorata; e sul castigo e l'onte
De' re percossi
Fiera sorride.

Poi rifatto in sembianza
Più bella il solio, su vi scrive in fronte:
Re caduti, lasciate ogni speranza.

Tu che all'Anglo mercatore
Per iniqui altrui consigli
(Ahi perduto antico onore!)
Vendi il sangue de' tuoi figli,
E ti dava il ciel clemente

Regal senno e cuor che sente;

Ti ricorda, incauto Sire,

Ch'anco i regni han morte e tomba.

Odi il turbine ruggire,

Mira il fulmin che già piomba.

Sire incauto, il Giglio spento

Ti riempia di spavento.

Quei che nulla in alto vede

Egualmente il guardo volve

Di Ridolfo all' unto erede,

E all'insetto della polve.

Di Ridolfo augusto figlio,

Ti spaventi il morto Giglio.

A che poni tua speranza

Nel crudel feroce Scita?

Perde il nome la Possanza,

Che di barbari s'aita:

Vile è il trono, a cui sostegno

Son quell'armi, ed onta il regno.

Ahi demenza! i cervi imbelli

Congiurati assalto han mosso

Al lion che arruffa i velli,

Al lion che ancora ha rosso

Di lor strage il forte artiglio,

E la morte ha nel cipiglio.

Ei già rugge: fuggite, fuggite,

Sconsigliati; le frasche sentite

Ruinose con alto fracasso
 Atterrarsi, e dar loco al suo passo,
 Vedi, vedi, egli spira dagli occhi
 Fiamme orrende: nessuno lo tocchi;
 Chè signor delle selve
 Valor lo fece, ed arbitro
 Dell'altre belve.

Tale il Bardo proluse, in sacra nebbia
 Avvolgendo gli accenti. Ardea frattanto
 In val d'Istro la pugna. E qual tra vili
 Minuti augelli piomba la grifagna
 Degli strali di Giove arrecatrice,
 Tal si scaglia per mezzo alla nemica
 Folta il francese combattente, e armato
 Più di cor che di ferro, altro non teme
 Che gir secondo ad incontrar perigli.

Già fulminava di Vettinga i campi
 Procelloso un Guerrier, che della prima
 Strage Alemanna sanguinando il piano
 Del primo arringo si cogliea gli onori,
 E le schiere rompea; pari al veloce
 D'ogni gagliardo domator Pelide,
 Quando tutti di Grecia alla vendetta
 Precorrendo gli eroi stirpe di numi,
 Per le Frigie contrade orrendamente
 Facea l'ugna sonar di Balio e Xanto

Immortali destrieri. Emula corre
 Di Teutonico lauro a ghirlandarsi
 Degli altri duci la virtù. D'Elchinga
 E di Gunsburgo su i tremendi ponti
 Già batte la novella Aquila i vanni
 D'ostil sangue roranti, e nell'antica
 Figge ardita così l'ugna sovrana,
 E la squarcia, e la spenna, e le rabbuffa
 Sì la corona su la doppia cresta,
 (Che fuggitiva a rimpiazzarsi d'Ulma
 Né mal chiusi ripari la costringe.
 La vincitrice intanto a maggior preda
 Sovra il balzo d'Albecco apre l'artiglio.

Ivi in pugna crudel prodigio apparve
 D'infinito valor. Contra se' mila
 Impetuoso e quattro volte tanto
 Combattea l'Alemanno, e non lasciava
 Dubbia la speme l'inequal conflitto.
 Ma numero che val contra virtude?
 Veder la numerosa oste e primieri
 Assalirla, spezzarla, e sgominarla,
 E far che molti mordano la polve,
 Molti cedano il ferro, e il resto compri
 Col fuggir ratto una codarda vita,
 Fu per que' pochi eletti un breve affanno
 Anzi un tripudio; chè i perigli sono
 La danza degli eroi. Vide il bel fatto

Il Bardo spettator dalla sua rupe ,
 È le nobili piaghe a mezzo il petto
 Del vincitor ; le vide , e su le pronte
 Corde sonore fe' volar quest'inno.

Oh illustre pugna! oh splendide
 Ferite generose ;
 Alle ferite simili ,
 Che le Laconie spose
 Baciâr sul largo petto
 Dei trecento allo stretto !
 Raccogli amor di patria ,
 Quel sacro sangue , e al ciglio
 De' giovinetti mostralo
 Nel marzial periglio .
 Da mortal vena , il giuro ,
 Mai non uscì il più puro .
 Vedrai repente accendersi
 Tal ne' garzoni ardire ,
 Tal nella mischia fervere
 Di gloria un bel desire ,
 Che sorriso del forte
 Diventerà la morte .
 Valle d'Albecco ; i trenioli
 Vegliardi un dì col dito
 T' insegneranno ; e il postero
 Di santo orror colpito

Ricercherà la fossa,
Che degli eroi tien l'ossa.
Coprirà l'erba e il tribolo
Le mute spoglie, ed irti
Per le notturne tenebre
Vagoleran gli spirti,
Che morti ancor daranno
Spavento all'Alemanno.
Ma l'alto ardire, ond' inclito
Suona d'Albecco il campo,
Nò non fia sol. Già folgora
D'emule spade il lampo,
Già in Cremsa si rinnova
La memoranda prova.
Fragor percuotemi
D'armi terribile:
Veggio di barbari
Immenso un nugolo,
Che in Diernestéino
Su pochi intrepidi
Piomba. Ne tremano
Di Cremsa i colli;
Ma non i Gallici
Brandi che agognano
Andar di Getico
Sangue satolli.
Ecco, già brillano

Nudi , già al sonito
 Guerrier s'abbassano ,
 Già van, già rapidi
 Fan piaga , e pér dono
 Dentro le perfide
 Vene del truce
 Scita la luce.

Scita crudel , di Tauride non sono ,
 Della Vistola no queste le prode ,
 Ove usurpasti fra' turbanti e un trono
 Da tre percosso del valor la lode.

Qui t'hai, mal giunto, quelle spade al petto,
 Che due volte fer tristo il tuo destino,
 Quando atterrato , e di catene stretto
 Il Batavo ti vide , e il Tigurino.

Ti coprì nudo, libertà ti rese,
 D'armi ti cinse il vincitor. Che festi
 Di quell'armi , o fellow? Contra il cortese
 Donator sì bel dono , empio , volgesti.

E i petti a ferir corri , in cui spietato
 Pietà trovasti , e a quei difesa hai porto
 Che ti fur chiusi. Or va : t'aspetto , ingrato
 In Osterlizza , e l'aspettar fia corto.

Questi all' arpa fidava il Bardo austero
 Vaticinj sdègnosi , e confondea
 L' arcano canto col fragor del fiume,

Che lamentoso con vermigli flutti
Nunzio corre di stragi alla superba
Vindobona, e di guerra infauste e dure
Primizie apporta all' atterrito Sire.

Pallido intanto su l' Abnobie rupi
Il Sol cadendo raccogliea d' intorno
Dalle cose i colori, e alla pietosa
Notte del Mondo concedea la cura.
Ed ella del regal suo velo eterno
Spiegando il lembo raccendea negli astri
La morta luce, e la spegneva sul volto
Degli stanchi mortali. Era il tuon queto
De' fulmini guerrieri, e ne vagava
Sol per la valle il fumo atro, confuso
Colle nebbie de' boschi e de' torrenti:
Eran quete le selve, eran dell' aure
Queti i sospiri; ma lugubri e cupi
S' udian gemiti e grida in lontananza
Di languenti trafitti, e un calpestio
Di cavalli e di fanti, e sotto il grave
Peso de' bronzi un cigolio di rote,
Che mestizia e terror metteva nel core.

CANTO SECONDO

IL FERITO IN ALBECCO

Disse a Malvina allor commosso Ullino:
Odi, figlia, laggiù que' dolorosi
Gemiti? oh! gli odi? Il fier lamento è quello
Del valor moribondo. Or senti. Anch'io
Trattai nel fiore delle forze il brando
In crudeli battaglie, e a me pur anco
Splende di belle cicatrici il petto.
Infelice a far mia degl'infelici
La sventura imparai. Scendiamo, o figlia,
Scendiamo; chè grata al ciel, nè indarno spesa
In beneficio del valor che geme
Fia, lo spero, laggiù la nostra aita.
Sbigotti, scolorossi a tanto invito
La non avvezza a sanguinosi obbietti
Timidetta donzella, e in lui gli sguardi
Fissi e fermi, tacea. Poi dal paterno
Esortar fatta più sicura, e punta
Dallo stral di pietà, che ardite e pronte
Fa nell'uopo d'onor l'anime belle,
Padre, disse, scendiamo: e coraggiosa
L'orme del veglio a seguir si mise.

Van per mezzo alla strage, e non gli arresta
Il terror ch' esce dalle tronche membra,
E dal sangue e dall' armi orribilmente
Sparsa e confuse; chè sostienli e guida
La virtù che fa l' uom negli ardui tempi
Più pensoso d'altrui che di se stesso.
L' andar dei due pietosi illuminava
Tacita e pura la sorgente luna,
Che per veder sì santa opra scopria
Tutto il vergine volto, e rimovea
L' invido velo delle nubi. Ed ecco
Per l' orrendo sentier gli attenti sguardi
Ferir d' Ullino a un tempo e di Malvina
Giovin guerriero, che fra molti uccisi
Giace in lago di sangue, e stretta in pugno
La rubiconda spada, ancor respira.
L' alta strage che il cinge, il minaccioso
Tener del brando, ed il purpureo nastro,
Che argomento d' onor gli fregia il petto,
Fanno invito alla vista. Era il sembiante
Fiero, ma bello, e su la nuda fronte
Della luna scendea sì dolce il raggio,
Che rapito ti senti a riguardarla
Di pietade e d' amor, e qual sia primo
O non l' intende o non sa dirlo il core.
Vide il bel volto del garzon ferito.
La tenera Malvina, e pria che il piede

Corse l' alma in aiuto all' infelice ,
 Che di questo s' accorse, e coll' alzata
 Languida mano , e co' natanti lumi
 Le rendea la mercè che colla voce
 Non potea. Molte, nè però mortali
 Gli solcavano tutta la persona ,
 E a poco a poco gli rapian la vita
 Le ferite; ed uscía di ciascheduna
 In un col sangue una segreta voce
 Che al cor parlava di Malvina. Ond' ella
 Sciolte ratto dal fianco e dalle chiome
 Le caste bende con Ullin si diede
 A fasciarle veloce; e della piaga ,
 Che occulto strale già le apría nel senò ,
 La meschinella ancor non s' accorgea.

E già lo spirto che fuggía col sangue
 Le vie del cor ripiglia , e per le membra
 Diffuso riede ai consüeti uffici.

Già si folce sul cubito , già sorge ,
 Già in piè sostiensì il Cavaliero , e puote
 Coll' aita de' duo che al fianco infermo
 Gli fan colonna, imprimer l' orme , e lento
 Muovere il passo. Non sorgea lontano
 D' Ullin l' umile tetto , e non fu lungo
 Del venirvi lo stento. Ivi gioiosi
 Sovra non ricco letticiuol , ma tutto
 Bella spirante pastoral mondezza

Il corcâr mollemente. E ciò che l'uopo
 Chiedea dell'arte apparecchiato, e messo
 Di medich' erbe un suo tal sugo in pronto,
 A lavar diessi coll'esperta mano
 Ogni piaga il buon vecchio, ad irrigarlo
 Di sanatrici stille, a farle tutte
 Innocenti e sicure. In mezzo all'opra
 Le guardava il ferito e sorridea,
 E colla mano coraggiosa e ferma
 Le misurava, e gli brillava il viso
 Come raggio di Sol che dopo il nembo
 Ravviva il fiore dal furor battuto
 D'aquilon tempestoso. E in quel gioire
 Il cor sospinse i suoi purpurei rivi
 Novellamente a risvegliar le rose
 Delle pallide guance; e nelle vene
 Tornò più lieta a circular la vita.

Sciolse allor quell'intrepido la voce,
 E con guardo sereno, e con parole
 Che sul labbro gl'inviâ la conoscenza
 Del ricevuto beneficio, disse:
 Generoso mortal, che al fato estremo
 Mi togli, e tanta dalla nobil fronte
 Riverenza m'inspiri, e tu che mostri
 D'angelo il volto, e la pietosa cura
 Con lui dividi, amabile fanciulla,
 Dite, se onesto è il mio pregar, chi siete?

Di che gente? Saper di chi m'ha salvo
 Giovani il nome, e il cor lo chiede, il core
 Che non ingrato mi fu posto in senò.
 La mercede che scarsa io vi potrei
 Render di tanto, vi fia larga e intera,
 Pria dal ciel che le belle opre corona,
 Poi dal possente mio Signor renduta;
 Chè liberal, magnanimo, cortese
 Del par che invitto è de' Francesi il Sire,
 E nel far lieta la virtude esulta.

Guerrier, rispose Ullino, il tuo coraggio,
 La tua ne' mali alacrità già detto
 M'avean la patria tua. Io dell'averti
 Tolto a morte, e servato al tuo Signore
 Sento letizia, ch'ogni detto cede.
 Ma tu, figlio, tu fai misero e vile,
 Promettendo mercede, il beneficio.
 Sta qui dentro il mio premio, in questo petto,
 Premio che darimi, nè tu puoi, nè il Grande
 Per cui combatti. Nè però disdegno
 Del tuo cor grato i sensi, e mi fia dolce
 (Ecco tutto che bramo) il saper vivi
 Nella tua rimembranza il Bardo Ullino,
 E costei, che pietosa in tuo soccorso
 Volò primiera, ed è la speme, il raggio
 Dell'inclinato viver mio. Nel fine
 Di questo detto caramente ci prese

La fanciulla per man, che compiaciuta
 Chinò i begli occhi verecondi, e tosto
 Gli alzò furtivi e timidetti al volto
 Del già caro garzone; ed ei la stava
 Già contemplando, e l'ultime parole
 Del buon canuto ripetea nel core.
 Si scontraro gli sguardi, e negli sguardi
 L'alme sospinte. In lei beossi, e ferma
 La vista ei tenne: di color cangiossi
 L'altra, e atterrò l'oneste luci. Il veglio
 L'abbracciava, e seguia: Questo diletto
 Di santissimi nodi unico frutto
 (Nodi troppo per tempo, ohimè! recisi:
 Ma troppa, 'o cielo, ti pareva la gioia
 De' sereni miei dì!), questa gentile
 Tenera pianta, come valgo, all'aura
 Della virtude coltivando io vegno,
 E in lei comincia, in lei tutta finisce
 La mia cura, il mio regno. Ella m'è tutto,
 E la man cara della mia Malvina,
 Questa mano innocente, allor che morte
 Chiàmerà la mia polve entro la tomba,
 I lumi in pace chiuderammi. Aperse
 A que' detti Malvina ambe le braccia,
 Intenerita le recinse al collo
 Dell'amato vegliardo, e su lui tutta,
 Senza veruna proferir parola,

Cadde col capo in abbandono, e pianse.
 A quell' atto d'amor tanto, a quei volti
 Dolcemente confusi, a quelle mute
 Lagrime alterne si sentì sul ciglio
 Correr pur esso una segreta stilla
 Il sospeso guerriero, e per le membra
 Il dolor tacque delle sue ferite:
 Ma non già tacque il cor, che il moito affetto
 Dicea con gli occhi rugiadosi e fissi.
 Ruppe alfin quella dolce estasi Ullino,
 E rasciutta la guancia, amicamente
 All'estatico disse: Io satisfeci
 Sconosciuto Francese, al tuo desire.
 Mi nomai Bardo, e in questo nome apersi
 Tutto che sono. Per te stesso or sai
 Ch'io son de' buoni, e in un de' forti amico
 In solitaria povertà non vile,
 Ricco di cor, di pace, e di contento.
 Nè, perchè Bardo, argomentar che rozzo,
 Qual già piacquea'miei prischi, e scevro in tutto
 Da civile dolcezza il tenor sia
 Di mia vita. Chè care a me pur sono
 Le virtù cittadine, e precettori
 Nella somma de' carni arte divina,
 Non mi fur sole le tempeste e i nemi,
 I torrenti, la luna, e le pensose
 Equitanti le nubi ombre de' padri;

Ma i costumi ben anco e le dottrine,
 E gli affetti, e i bisogni, e le vicende
 Dell' uom, cui nodo social costringe;
 Chè culta ancora la natura è bella.
 Ben fu stagion che maestosa e diva,
 Non che bella m'apparve innanzi a quella
 De' vostri vati, la natura espressa
 Ne' bardi carmi, e grande io sì l'estimo
 In suo rozzo vestir. Ma fantasia
 Sempre avvolta di nemi, e sempre al lampo
 Delle folgori accesa, ed al ruggito
 D'uniformi procelle a lunga pruova
 La bramosa di nuove dilettezze
 Alma nel petto mi stancava; e dentro,
 Sì qui dentro sentii, che d'un sol fiore
 Ir contenta non può questa divina
 Nostra farfalla. Allor vid'io che il Bardo
 Pittor non era sì fedel, qual sembra,
 Di natura; chè varia ella e infinita
 Nell'opre sue risplende; e circoscritta
 Sotto i bardi pennelli è ognor la stessa.
 Non che il mio stato, ti fei chiari, o figlio,
 Quali in petto li serro i miei pensieri.
 Or piacciati cortese a me tu pure
 Nomarti, e dirne i genitori. È questo
 L'interrogar che primo esce dal labbro
 De' vegliardi, e mi so che dolce in petto

Di buon figlio risuona. Come poscia
 Tua salute il consenta, di più lungo
 Desire antico mi farai contento.
 Guerrier mi giova de' guerrieri udire
 I magnanimi affanni; e del tuo Duce,
 Che tutta del suo nome empie la terra,
 E ne libra i destini, è tempo assai
 Ch'io solingo di selve abitatore
 Molto udir bramo. E molto udrai, rispose
 Sollevando la testa il Cavaliere,
 Ch'io su gl' Itali campi, ove le penne
 Al primo volo la sua fama aperse,
 E sul barbaro Nilo, o fra l' eterne
 Nevi dell' Alpi il seguitai fedele,
 E tutte del suo brando e del suo senno
 L'opre vidi e conobbi, e nel volume
 Tutte le porto della mente impresse.
 Medicina sarammi all'egro fianco
 Il narrarle. S'appaghi intanto il primo
 Tuo dimando. Terigi è il nome mio.
 D'Itala madre mi produsse in riva
 Dell' umil Varo genitor Francese,
 Un di que' prodi che passar fur visti
 Su generose antenne alla vendetta
 Dell' oltraggiato American. Me privo
 Del morto padre in povera fortuna,
 Ma in non bassi pensieri e sentimenti

Nudrì la madre coraggiosa. E quando
 La non ben nota, nè raccesa ancora
 (Come fulmin che dorme entro la nube)
 Virtù del magno Bonaparte scese
 Nell' Italico piano, arse d' un bello
 Desio di gloria il giovanil mio petto,
 Nè della patria la chiamata attesi,
 Ma volontario mi profferai. Al seno
 Mi serrò la dolente genitrice,
 Dolente sì, ma non tremante, e, alzate
 Le luci al cielo, benedisse il figlio,
 Con queste, che profonde mi riposi
 Nel più sacro dell' alma, alte parole:
 Figlio, tu corri a guerreggiar la terra
 Che mi die' vita. Non odiar tu dunque
 La patria mia, che tua divien, che nullo
 Fece oltraggio alla vostra. I suoi tiranni
 V' oltraggiaro, non ella, che cortese
 Arti dievvi e scienze, ed or bramosa
 V' apre le braccia, e a sè vi chiama, e spera
 Dal Francese valor, non danno ed onta,
 Ma presidio e salute, e dell' antico
 Suo beneficio la mercè. Calcando
 L' Itala polve ti rammenta adunque
 Che tutta è sacra; che il tuo piè calpesta
 La tomba degli Eroi; ch' ivi han riposo
 L' ombre de' forti, e che de' forti i figli

Hanno al piè la catena, e non al core;
 Che in que' cor non morì, ma dorme il foco
 Dell' antica virtù; dorme il coraggio;
 Dormon le grandi passioni. Oh sorga,
 Sorga alfine alcun Dio che le risvegli,
 Che la reina delle genti al primo
 Splendor ritorni; ed il sepolto scettro
 Della Terra rialzi in Campidoglio?
 Questi voti al valor consacro, o figlio,
 Dell' auspicato Bonaparte. Il fiero
 Spirto che ferve in quel profondo petto
 È dell' Italo Sole una scintilla,
 E l' ardir delle prische alme Latine
 Sul suo brando riposa. Or tu fra l' armi
 Duce seguendo di cotanta speme,
 Possa tu, figlio, meritarti il grido
 Di buon, di prode, di leal guerriero,
 E tornar salvo ad asciugarmi il pianto
 Che mi lasci partendo. E qui troncato
 Le lagrime la voce. Il cielo io chiamo
 In testimonio, e te cara e sovente
 Del mio sangue bagnata Ausonia terra,
 Che della madre io fui fedele ognora
 Ai santi avvisi, e rispettai le tue
 Maestose sventure, e qual seconda
 Patria t' amai: che ben di senso è privo
 Chi ti conosce, Italia, e non t' adora.

E voi di Dego e Montenotte orrendi
 Dirupi; e voi dell'Adige e del Mincio
 Onde battute, fatemi voi fede,
 Che nè disagio, nè periglio alcuno
 Schivai d'armi, nè fui pugnando avaro
 Della mia vita. Si commosse Ullino,
 Si commosse Malvina a quel pietoso
 Racconto, e i moti fea del cor palesi
 L'alta eloquenzà del tacer. Quetato
 Degli affetti il tumulto, si riscosse.
 Il bardo e disse: Nella tua favella
 Una forte risplende alma sublime,
 Valoroso Terigi, e l'ascoltarti
 È gioia che si sente e non si parla.
 Ma di quiete or le tue piaghe han d'uopo,
 D'alta quiete: e il sanator di tutte
 Cure, l'amico degli afflitti, il sonno
 Tempo è che scenda a riparar le spente
 Tue forze. Avremo alle parole assai
 Ore acconce altra volta. In questo dire
 Surse il veglio, abbracciollo; e su le labbra
 Ponendo in atto di silenzio il dito,
 Allontanossi. Taciturna e lenta
 Il seguiva la donzella, e un guardo indietro
 Dalla soglia piegò con un sospiro
 Che dicea: parte il piè ma resta il core.

CANTO TERZO

LA PRESA DI ULMA

Mentre d'Ullino nei riposti alberghi
Tacitamente Amor un suo leggiadro
Colpo prepara, e la Virtù gli è duce,
Due di virtù nemiche, e d'ogni bello
Senso d'onor, Paura e Codardia
Nella stretta d'assedio Ulma turrita
Tale ardiscono turpe opra di guerra,
Che della più non sarà mai che parli
Vergognando la fama. Allor che frutto
D'infernale imeneo la tenebrosa
Dell'Erebo consorte eterna Notte
L'Angoscia partori, l'Insidie, il Pianto,
La malvagia Fatica, la Menzogna,
E con le bieche rubiconde Risse
Delle leggi il Disprezzo, e la deforme
Consigliera di colpe orrida Fame,
Cognati tutti e spaventosi aspetti;
La negra madre con nefando parto
La Codardia produsse e la Paura,
Luridi mostri, che di Giove il senno
Fe' di Marte ministri. Ed ei, siccome

Più gli talenta , a sbigottir li manda
 Le percosse città , di falsi empiendo
 Rumor gli orecchi , e di sgomento i petti.
 Or tu , Diva del canto , a cui palesi
 De' Mortali son l'opre e degli Dei ,
 E ti ragiona ei pure i suoi segreti
 Il Fato , di cui trema ogni altro Iddio ,
 Tu , che dentr' Ulma oprar le nequitose
 Torve sorelle mi racconta , e adempi ,
 Libera e vera sacttando i vili ,
 La vendetta de' forti. E primamente
 Narrami di che loco al turpe fatto
 La Paura volò. Sola e disgiunta
 Dalla sozza sirocchia (chè non sempre
 Di Codardia compagna è la Paura) ,
 Stava la Dira sul Brittanno lido
 Seminando il terror delle Francesche
 Armi , e destando d' ogni lato in fretta
 Le difese e l' offese. Era ne' porti
 Un sobbuglio , una pressa , una faccenda
 Mirabile a vedersi. Altri devolve
 Dai fervidi arsenali in mar gli abeti ,
 Che van su l' onde a rinnovar co' venti
 L' antica lite , e i cavi seni han gravidi
 Di tradigion , di ferro e di coraggio.
 Altri il fianco ristoppa alle sdrucite
 Navi , e sarte rintégra , e monche antenne ,

E lacerate vele: Altre ai ridotti,
 E alle bastite orribile ghirlanda
 Fan de' concavi bronzi imitatori
 Del fulmine celeste. E per le vie
 Brulicanti frattanto, per le prode
 Tale un gemer di rote, un incessante
 Picchiar d'incudi e di martelli, un sempre
 Ire e reddir di ciurme e di soldati,
 D'armi, di carri, e di navali arnesi,
 Che l'udire e il veder mettean nell'alma
 In un solo sentir confusi e misti
 Terror, diletto e meraviglia. A tanta
 Provvidenza di mezzi, a tanta mole
 Di travaglio assistente è la Paura,
 Che per tutto discorre e tutto osserva,
 Tutto esamina attenta, e mai non posa.
 Poi quando su le dure opre mortali
 Stende il velo la notte, alto s'estolle
 Su le nubi la Furia, e con lugubre
 Lungo ululato orrendamente grida:
 Bonaparte. Si svegliano al tremendo
 Nome gli azzurri addormentati, e corrono
 Alle vendette rabbuffati e pallidi.
 Notano da che parte il vento spiri,
 E del mar su le fosche onde la vista
 Intendendo e l'orecchio ad ogni fiotto
 Temon l'arrivo delle Franche antenne.

Svegliasi anch'esso di Windsor su l'ebre
 Piume il delirio Coronato, e corre
 Con la mano a cercar su l'irta chioma
 In gran sospetto il regal serto e pargli,
 Pargli il trono veder, che crolla e fugge.

Ma imperturbato il regnator ministro,
 Che sonno non permette alla pupilla,
 Nè si scuote a quel grido, nè sembante
 Fa di temerlo. Allor furtiva e queta
 A lui viene la Dira, e nelle chiuse
 Arcane stanze gli ritrova al fianco
 Orrenda compagnia. Vi trova il vile
 Tradimento, che strigne nella dritta
 Pugnale acuto, e stende l'altra al prezzo
 Delle scoppiate indarno in su la Senna
 Polveri inferne; e più felici colpe
 Feroce e bieco vantator promette.
 La sannuta vi trova e ardimentosa,
 D'ogni onorato e degli eroi flagello,
 Svergognata Calunnia con le piene
 Man di libelli, in cui la ria distilla
 I pagati veleni. Evvi l'avara,
 Che d'oberato senator gli vende
 Il suffragio e la voce. Evvi abbracciato
 Con la Perfidia il rompitor de' patti
 Falso Interesse, che del patrio amore
 Ha la larva sul ceffo. Evvi di tutte

La più nera , colei che al conio suda ,
 De' falsati metalli , e di mentito
 Stigma imprime le carte , a cui di tutti
 La sostanza è creduta. Han le medesme
 Figlie d'Averno orror di questa iniqua
 Evvi ancor l'esquisito empio Diletto
 Delle lagrime altrui ; evvi l'Orgoglio
 Dei sublimi delitti ; evvi la Rabbia
 Delle vane congiure , e degli errati
 Calcoli , ed altre d'esecrato aspetto
 Tartaree forme ; e tutte intorno al capo
 Dell'arbitrio Britanno un mormorio
 Fan confuso e feral quale ne' boschi
 Del Gargaro racchiusi e già vicini
 A far tempesta i venti il rombo n' ode
 L'arator da lontano , e sul periglio
 Della già bionda spiga impallidisce.
 Tale , e più rauco è il sussurrar là dentro
 Delle spietate in quella vasta e scura
 Di misfatti officina ; e or l'una or l'altra
 Va consultando e carezzando il macro
 Degli Angli correttor , mentre alle porte ,
 Che Crudeltà tien chiuse , inesaudito
 Batte il Pianto d'Europa. In mezzo a tanta
 Tenebrosa congréga la Paura
 Comparisce improvvisa , e le raccolte
 Negre sorelle di spavento agghiaccia.

Gli occhi immobile affigge su lo smorto
 Anglo, il contempla, e non fa motto. Alfine
 Dalle chiome spiccando una fischianti
 Cerasta al petto glie l'appicca, e grida:
 Guarda e trema. In quel dir sciogliesi tutta
 In lievissimo fumo, e per le nari
 E per la bocca gli discende al core.
 Guarda il misero; e vede, ho che mai vede?
 Squarciato vede e sanguinoso il petto
 Di larga piaga al fiero e non mai vinto
 Vincitor d'Abukire; e alla caduta
 Del truculento Eroe pargli che tutto
 D'Albion cada il vanto e la speranza.
 Vede lui stesso atroce ombra rabbiosa
 Su gli Atlantici flutti perseguire
 Dell'Ispano e del Franco i galleggianti
 Cadaveri, ed il morso empio su quelli
 Rinnovar di Tideo. Vede all'orrendo
 Atto fuggir le vinte ombre atterrite,
 Ed ode in quella un'esultante voce,
 Che su i campi Moravi la vendetta
 Del Franco nome a contemplar le chiama.
 Ode poscia un lamento, un suon confuso
 Di molte voci di dolore e d'ira,
 Che d'ogni parte lo percuote; e vede
 Da quei gridi invocata e taciturna
 A gran passi venir la domatrice

D'ogni possanza e d'ogni rio, la Morte.
 E la vede egli sì, che già ne sente
 Ne' polsi il gelo; e nel morir, più eccelso
 Mira innalzarsi, ah! vista! e più temuto
 Del guerreggiato suo nemico il trono,
 E al piè di lui preganti con le rotte
 Corone in mano i re venduti e vinti.
 Al crudele spettacolo d'un freddo
 Sudor si bagna il disperato; un guardo
 Gitta smarrito alle bilance infami
 Compratrici de' regi: ed ah! le mira
 Traboccanti di sangue, e le man sangue
 Grondano, e al piè gli sgorga e bolle un fiume
 Di sangue che ognor cresce, e alfin l'affoga.
 Questi oprava la Dea strani terrori
 Ne' Britanni cerèbri. Si diparte
 A iniqua provocato ingiusta guerra
 Ratto qual lampo dal Piccardo lido
 Il Guerrier de' guerrieri, e al suo partire
 Si toglie anch'essa d'Albion la Dira
 Precorrendo l'eroe. Piomba su l'Istro
 Tacitamente; s'intromette occulta
 Nel Teutonico campo, e de'snoi geli
 Tutto lo sparge. Ma più ch'altri invade,
 E al cor s'attacca del racchiuso in Ulma
 Austriaco Duce. Di quel cor già donno
 La Paura ritrova un altro Nume

Più deforme d' assai, la Codardia,
 Che d' Arcoli, di Dego e di Marengo
 Incessante gli tuona entro l' orecchio
 I terribili nomi, nè midollo,
 Nè fibrilla gli lascia che non tremi.

Da due tante d' onore avversatrici
 Posseduto, incalzato, esagitato
 Che farà l' infelice? Arduo torreggia
 Ed aspro tutto di fulminee bocche
 Il muro che lo serra, e par che debba
 Da tutti assalti assicurarlo. Gravi
 Gemon di molta cerere, e per molte
 Lune provvista le riposte celle.
 Nulla è che manchi a qual sia uopo. Al fianco
 Gli stan tre volte dieci mila intatte
 Spade, e assai prodi, a cui morir più giova
 Che patteggiar la vita, ed incruente
 Ceder l' armi. Che più? Pugnan per lui
 I venti e l' onde. Impetuosa pioggia
 L' assediante flagella. Irato inonda
 L' Istro il vallo Francese. E qual già sotto
 Le fatali di Troja inclite mura
 Di Teti al figlio appor si vide il Xanto
 I divini suoi flutti, e del grand' Ilio
 Ritardar la caduta; non diverso
 Contra il Gallico Eroe le violente
 Onde solleva il regnator superbo

De' Germanici fiumi, e d' Ulma i tristi
 Fati pur tenta differir. Ma indarno
 Per lo vil duce, che li tolse in cura,
 D' un Dio combatte la possanza. Antica
 Sua compagna fedel la Codardia
 Ogni favilla di valor gli ammorza
 Nell' attonito petto. E quando i lumi
 Gli occupa il sonno, la schifosa assume
 Gli atti, l'andar, la voce, il portamento
 Della Diva Prudenza, e a lui sul capo
 Librandosi, e raggiando di gran luce
 Così prende a parlar: Macco, tu dormi?
 Tu diletto mio figlio? e in qual ti stai
 Rischio orrendo non badi? Il Franco ardito
 L'erte intorno già tiene, e signoreggia
 La non forte città. Cadde Memminga,
 Cadde Gunsburgo: d'ogni parte rotti
 Fuggono i tuoi: le Russe armi son lungi,
 E il saranno; nessuna in tanto estremo
 Speme rimanti di soccorso: e ancora
 Fai dimore alla resa, e l'ire inaspri
 Del vincitor? Che attendi? Il rio macello
 Forse ignori di Jaffa, e che crudele
 Spesso diventa la pietà schernita?
 Sorgi, e fa senno de'miei detti, il senno
 Che un dì nel campo Capüan ti fece
 La rossa abbandonar vinta bandiera

Prigionier fortunato, e poi di nuovo
Più fortunato fuggitivo. Il vulgo
Quell'abbandon vil disse, e quella fuga,
Ma ti diè laude di scaltrito il saggio,
E l'Anglo t'ammirò, l'Anglo che volle
De' congiurati eserciti commesso
Al tuo sapere il carico e la fortuna.
Renditi dunque, renditi; son io
Che di ciò ti consiglio, io che il passato
Dell'avvenir fo specchio. Se più tardi
Passa il momento del perdon: furente
Entra il Franco d'assalto, e tu con tutti
Tu se' morto. Disparve in questo dire
Con un guizzo di luce la mentita
Diva, e tornò nel primo volto. Allora
Sul cor tutta gli stende la Paura
La man fredda; e lo strigne, e della suora
La vile opra sigilla. Esterrefatto
Balza il misero in piedi. Udir già pargli
Degl'ignivomi bronzi il tuono, e il grido
Dell'assalto; veder pargli divelta
Dai fondamenti la cittade, e sopra
La fervida ruina alto apparire
Il gran guerrier, che inesorato invia
D'ogni intorno la morte. Alla pensata
Vista feral confuso, istupidito
Pensa, volge, rivolge. Ira, rimorso,

E furore, e vergogna in un raccolti
L'avvampano, ma tutti in cuor gli estingue
Delle paure tutte la più cruda,
Napoleon. Da tanto nome oppresso
Cede l'arme il meschin, cede un intégro
Esercito captivo; e col terrore
Sol del nome, incruente e stupefatte
Cittadi e regni il mio Signor conquista.

CANTO QUARTO

IL RIPOSO

Su le Noriche nevi alta già sparge
Le sue rose l'Aurora, e saltellante
Di ramo in ramo il passer mattutino
In suo garrire la saluta, e chiama
Alle cure campestri il villanello.
Surge Ullin; ma d'amor punta la figlia
Già vegliava infelice, e del languente
Terigi tutta notte avea portato
Nel pensier le ferite e le parole.
Trovolla il padre su le soglie assisa
Della stanza, ove giace il giovinetto,
Guardiana pietosa, ad ogni lieve
Rumor d'aura mettendo alle socchiuse
Valve l'orecchio, e palpitando. E quegli
Fatto sicuro della vita, e vinto
Dal soave sopor, che nelle stanche
Membra sì grato la natura infonde,
Del perduto vigor prende a ristaurar
In dolcissimo oblio. Sereno intanto
L'almo d'Ipperion lucido figlio
Su le Pannonie cime i rugiadosi

Destrier sferzando lampeggiava il puro
 Fulgido riso allegrator del Mondo,
 E su le vinte d'Ulma eccelse mura
 Di tremoli baleni illuminava
 Lo sventolante tricolor vessillo.
 Dalle propinque rupi stupefatto
 Il Tedesco lo vide, e de' futuri
 Danni presago ne tremò. L'accorto
 Tirolese lo vide, e su la speme
 Di destino miglior sorrise e tacque.
 Il Bavarò lo vide, ed alto un grido
 Di giubilo mandò, che l'adorato
 Suo prence richiamava, e i rai divini
 Della Vergine stella adornatrice
 Del Vindelico cielo, e non sapea
 Che ciel più bello glie l'avria rapita.
 Vid'egli pur la vincitrice insegna
 Dal romito suo tetto il Bardo Ullino,
 E al piagato Guerrier, che al dì noveilo
 In quell'istante i lumi aprìa, ne porse
 Esultando l'avviso. Ed ei l'infermo
 Fianco sul letto sollevando, e tutto
 Tremante di piacere, Oh! ch'io la vegga,
 Ch'io la vegga, gridava. E sì parlando
 Barcollante si leva, alla fidata
 Spalla si folce del buon vecchio, e il passo
 Move; e di forze povertà non sente:

Tanto puote la gioia. In rusticano
 Acconcio seggio lo compose Ullino
 Sul varco della soglia, e dirimpetto
 Coll' accennar del dito il trionfante
 Vessillo gli mostrò. Corse al Guerriero
 Tutta l'alma negli occhi a quell'aspetto,
 Gli tolse il gaudio le parole, e l'atto
 Della bocca, del ciglio e della fronte,
 E tutta la sembianza era un sorriso
 Del cor che lieto per la vista uscìa.

Da quel dolce spettacolo rimossi
 Ancor Terigi non avea gli sguardi,
 Quando cupo da lungi e ognor più spesso
 Di bellicosi bronzi un tuon sentissi,
 Che dell' Istro muggir faceva le rive
 Con lugubre rimbombo; a cui gementi
 Scotendo il peso delle bianche brume
 Con sordo eheggio rispondean le selve.
 Eran pugne novelle, che ne' campi
 Di Neresèmo e Langenò novelli
 Rapidi lauri raccoglieano al crine
 Del Magno Bonaparte, a cui se pure
 Altro resta da farsi il fatto è nulla.
 Qua finisce un conflitto, e là comincia
 L'altro; e veloci d'un sol capo al cenno
 Per diverso sentiero alla vittoria
 Volan dovunque delle Franche armate

I magnanimi duci: a quella guisa
 Che dell'alto Gottardo i fragorosi
 Liquidi figli dal paterno fianco
 Con orrendo fracasso si devolvono
 Per quattro parti, e sbarbicate e lacere
 Giù rotando le selve a quattro pelaghi
 Portano le sorelle onde velivole
 A nudrir di Nettuno il vasto imperio,
 E le procelle risonanti e i turbini.

Come intese Terigi il tuon de' cavi
 Fulminanti metalli, indizio certo
 Di calda zuffa, fiammeggiò nel viso,
 Erse il capo, gli prese il corpo tutto
 Una smania, un tremor: quale il Pugliese
 Generoso destrier, che delle tube
 Lo squillo udito e delle spade il cozzo,
 Vibra incontro al romor gli acuti orecchi
 Con erto collo e scintillanti sguardi;
 Scálpita la sonante ugha il terreno,
 Spiran foco le nari, e alla battaglia
 Par che sul dorso il cavaliere inviti.
 Tal si fece Terigi. Ed ecco, ei grida
 Fieramente animoso, ecco sanate
 Le mie ferite: datemi, rendete
 Al mio fianco l'acciar: vola il coraggio
 De' miei fratelli a nuove palme, ed io,
 Io qui resto? io che tutto ancor non diedi

Alla patria il mio sangue, al mio Signore?
 A me l'armi, su via, l'armi. Ed in questa
 Si rizzò, ricercò con gli occhi il brando,
 E verso quello la man stesa, il passo
 Vacillante tentò: ma non rispose
 L'infermo piede alla virtù del core.

Posto a giacer di nuovo, e in lui sedato
 Quel non saggio desio, grave lo prese
 Per la mano il vegliardo, e così disse:
 Figlio, mal serve al Prence suo, chi troppo
 Di servirlo s'adopra. Arsa di vero
 Zelo hai tu l'alma pel tuo Re? fa stima
 D'una vita a lui sacra. I suoi guerrieri
 Sono i suoi figli: sue pur anco adunque
 Le tue ferite. E tu le sprezzi? e vanto,
 Folle! pretendi di fedel soldato?
 Figlio, a che questo intempestivo ardore,
 Questo delirio di valor? Perduto
 Temi forse il momento di far chiara
 La tua prodezza? Della patria tutti
 Giaccion forse i nemici? Odi vicina
 Rimuggir la Sarmatica procella,
 Odi il pianto de' campi, odi le grida,
 L'ulular de' fumanti arsi paesi,
 E l'alta delle genti ira che chiede
 Alle Galliche spade memoranda
 La vendetta d'Europa, la vendetta

Della culta region venuta a zuffa
 Con la barbarie. Allor ben nostro e speso
 Fia l'ardir che t'accende; allor ben dato
 Il sangue. Or pensa a reintegrarlo, e in vana
 Guerresca fua non gittar l'avanzo
 D'una vita non tua. Dimesso e mesto
 Chinò le ciglia a quel parlar Terigi,
 Errò col guardo su le sue ferite,
 Le tentò con la mano, e dal cor pieno
 Ruppe un sospir, che lo disciolse in pianto.
 N'ebbe il Bardo pietà; furtivo un cenno
 Fe' degli occhi a Malvina, che dell'arpa
 Lieve lieve si pose fra le dita
 Le dolcissime corde, e sul dolore
 Dell'amato garzon sciolsè il contento.

Piagato e languido
 Giace il Guerriero,
 Dal muro pendere
 Vede il cimiero;
 Fitta al suol mira
 L'asta, e sospira.
 Repente scuotelo
 Il marzio carne:
 L'invito intendere
 De' prodi all'arme
 Pargli; e impedito

Frema il ferito.
Ma ve' che recagli
Il già mertato
Lauro la Gloria
Ed al suo lato
Dolce s' asside
L'eroe sorride.
Sorride, e memore
Dei dì felici
Racconta agli avidi
Pendenti amici
Di marte orrende
Alte vicende.
Narra dell' Itale
Pugne gli affanni,
Del Nilo domiti
Narra i tiranni,
E l' omai spenta
Patria redenta.
Alle magnanime
Narrate imprese
L' orecchio tendono
L' alme sospese :
E qualche core
Batte d' amore.

Chinò i begli occhi al fin di sue parole
L' infiammata donzeila , e su le gote

Le si diffuse del pudor la rosa,
 Che nata appena impallidì. La vide
 L' accorto padre, nel cor imo scese
 Della fanciulla, e tutta ne conobbe
 La ferita. Nè già l' ira fe' segno
 Nè di dolor; che i puri occhi del cielo
 Cosa non ponno contemplar più bella
 D'amor compagno d' onestate. In lui
 Posa de' padri la speranza; ei dolci
 Rende i tormenti della vita; ei porge
 All' arso labbro de' mortali il sorso
 Della celeste voluttade, e tutta
 Gli sorride natura. E anch' ei sorrise
 Il discreto buon vecchio, e nel pensiero
 Antiveggente l' avvenir, rifulse
 Un santo nodo già nel cielo ordito;
 Ma nella mente lo si chiuse, e tacque.

Che cor fu il tuo, Terigi, che consiglio
 Allor che aperto balenar vedesti
 Tanto arcano d'amor? Fra l' armi e l' ire
 Crescesti è ver; ma di Gradivo i d'uri
 Studi non fèro al cor bennato oltraggio.
 Valor da bella cortesia disgiunto
 Resti al sozzo ladron, che dagli eterni
 Ghiacci d' Arturo a desolar le belle
 Nostre spiagge calò; resti al crudele
 Che ne comprò le mercenarie spade

Resti d'Europa all'assassino. Orgoglio
Di francese guerriero è un cor gentile.

Come gli accenti, che stupor, rispetto,
Desio, speme, timor gli avean rapito,
Potè la lingua ripigliar, si volse
Il garzon generoso alla donzella;
E con quel dolce favellar, che care
Fa le parole e il parlator, sì disse:
Celeste al par de' tuoi begli occhi é il canto
Del tuo labbro, Malvina; ed efficace
Ineffabil dolcezza su l'amaro
De' miei pensieri diffondesti. Assai
Assai m'è grave udir di Marte il grido,
Saper ch'altri si coglie eterne palme
In ilbistri perigli, ed io qui starmi,
Lasso! inutile peso. Or, poi che tolto
Emmi il gran duce seguitar, nè posso
Per lui pugnando e per la patria un qualche
Lauro io pure intrecciarmi a questo crine,
Seguirallo il cor mio, dolce mi fia
Raccontarne l'impresе, e far più mite,
Ragionando di lui, la mia sventura.
Ma che prima dironne, e che dappoi?
Che tutto nell'Eroe tutto è portento
Di fortezza, di senno e di coraggio;
E i di son meno che i portenti, e il vero
Sì di menzogna le sembianze acquista,

Che per fede ottener, forza gli è spesso
 La sua luce scemar. Luce di vivo
 Limpido Sole, l'interruppe Ullino,
 Fa cieco il guardo, né sostienla il ciglio,
 Se la man nol soccorre, o temperanza
 Di frapposti vapori. E tal pur anco
 A noi sfavilla la virtù di questo
 Ammirando mortal, che l'infinita
 Di lassù provvidenza in travagliosi
 Tempi concesse al declinato Mondo
 Per emendarlo, e agli arbitri scettrati
 Della terra insegnar la già perduta,
 O ceduta a' malvagi arte del regno.
 Dell'ardue cose per lui fatte il grido
 A qual non venne orecchio? e chi narrarle
 Puote od udirle, e serbar freddo il petto?
 Ben'io molte n' intesi insin d'allora
 Che dell'alpestre Mondovì comparso
 Su le balze tremende i primi allòri
 Giovinetto mietea strappati al crine
 Di canuti nemici. E a me pur anco
 D'ogni tumulto cittadin diviso,
 A me pur giunse il suon della ruina,
 Che sul Lombardo piano si diffuse,
 E d'Arcoli al fatal ponte percosse
 La Tedesca fortuna. Oh che ricordi?
 Interruppe Terigi. Arcoli? oh nome,

Ch'ogni cor Franco allegri, e il mio contondi!
 Oh d' Arcoli crudel notte ! tu splendi
 Nel mio pensiero eterna : le tue sacre
 Ombre fur conscie del mio fallo , e in uno
 Del sacramento , che giurai di tutto
 Espiarlo col sangue : e tutto ancora
 Nol satisfeci. Risvegliâr que' detti
 Curioso un desio nell'ascoltante
 Bardo e Malvina palpitò. Ma niuno
 Farne osava dimanda , e si tacea.
 Allor riprese il Cavalier: Porgete ,
 Miei cari, orecchio; e quale e quanto affetto
 Quanta fede legar debba d' eterno
 Nodo quest'alma al mio Signore, udite.
 Altri in mezzo alle pugne, o fra l' eccelse
 Cure del trono il grande animo cerchi
 Di Bonaparté ; io vo' mostrarne il core.

La notte che seguì d' Arcoli il duro
 Conflitto, a me del lungo pagnar lasso
 Fu commessa una scoltà. Di vergogna
 Nel rimembrarlo avvampo, e la parola
 Raccontando mi fugge. La stanchezza,
 Ch' anche in mezzo al ruggir delle tempeste
 Addormenta il nocchier, vinse me pure,
 Sì che posto in vedetta, inmantinente
 M' occupa il sonno, e tutti in un profondo
 Oblio sommerge i travagliati spirti.

Ma l'indefesso Bonaparte, a cui
 Par che tempra di membra il ciel conceda
 D' ogn' uopo intatta di mortal natura,
 Scorrea tacito, solo, ed ir vestire
 Di gregario guerrier, l'addormentato
 Campo. Il nemico non lontan rendea
 Perigliose le veglie, e più la mia,
 Che più d'appresso lo spiava. Ed ecco
 Vien l' ora delle mute. Un improvviso
 Scuotemi e desta calpestio di piedi.
 Eran le guardie successive. I lumi
 Apro, nel sonno ancor natanti; cerco
 L'arme caduta, e non la trovo. In giro
 Meno gli sguardi stupefatti, e veggo
 Ritto starsi ed armato alla vedetta
 Vigilante in mia vece altro guerriero.
 M' accosto, il guato, 'l riconosco: è desso,
 Desso il gran Duce. Me perduto! io grido;
 E bramai sotto i piedi una vorago
 Che m'inghiottisse. Ma con tale un detto
 Di bontà, che più dolce unqua sul labbro
 Nè di padre s' udì, nè di fratello:
 Non temer, quel Magnanimo riprese;
 Dopo lunga fatica ad un gagliardo
 Ben lice il sonno, e a me vegliar pel mio
 Figlio e compagno. Ma tu scegli, amico,
 Meglio altra volta i tuoi momenti. E sparve.

Muto , tremante , attonito , siccome
 Uom, cui cadde la folgore vicina,
 Mi restai lunga pezza. Alfin del fallo
 La conoscenza e del perdon mi fece
 Impeto al core: alzai le palme, al suolo
 Mi prostrai su i ginocchi, e per l'orrore
 Della notte gridai: Dio che passeggi
 Per quest' alte tenébre, e de' mortali
 Miri le colpe e le virtù, gran Dio,
 Dammi che un dì per lui morire io possa.
 Ecco il cor del mio duce. Anzi d' un nume,
 Riprese Ullino; nè stupir più voglio
 Se tu l'adori, ed ogni faccia affronta
 Per Lui di rischio in campo il suo soldato.
 Or m'odi. Allor che dissipati e spersi
 Quattro possenti eserciti, al nemico
 Fe' tremar la corona in Leobéno,
 Arsi io pur del desio di veder questa
 Di valor maraviglia, e del cospetto
 D' un sì famoso satisfar la vista.
 Bramai l' armi seguirne, e con quest' occhi
 L' opre mirar della sua spada, e poscia
 Bellicoso cantor porle su l'arpa
 Eternatrice degli eroi; che tale
 È di Bardo poeta il ministero.
 Ma troncò l' ali a quella calda brama
 Carità di costei, che pargoletta

Mal potea le paterne orme seguire.
Volò frattanto quel Tremendo a nuova
Audacissima impresa, e liberando
Dal terror delle Franche armi Lamagna, ..
Piombò del Nilo su le sponde, e in forse
Mise d'Asia il destin. Ma incerta e poca
Di sì bel fatto a me giunse la fama
Or tu verace testimon di tutto
Tu lo mi conta, e qual fortuna, o Dio
Dalle Libiche rive a salvamento
Il ridusse alle vostre; e come poscia
Campò la patria inferma, e la rapita
Itala figlia al rapitor ritolse.
Il Sol, vedi, a rincontro ti sorride,
E il raggio sanator lungo la sponda
T'invia del letto a rallegrar la mente,
E porge al labbro narrator la lena.

CANTO QUINTO

LA SPEDIZIONE D' EGITTO

Tacque il Bardo, ciò detto, e più vicina
Fece l'orecchia ad ascoltar. Vezzosa
Dall'altra sponda la gentil Malvina
Della bocca alcun poco aprì la rosa;
E coll'alma dal petto peregrina
Il bel viso sporgea, desiderosa
D'udir gli accenti di quel labbro amato,
Su cui tutto già vola il cor piagato.

Allor Terigi incominciò: Gran cose,
Egregio veglio, a raccontar m'inviti,
Come in sua forza Bonaparte pose
L'Egizia terra co' suoi pochi arditi;
E qual propizio Nume a più famose
Prove salvo il ridusse ai nostri liti,
Ove i furori della patria spese
Tutti, e d'Italia il rio destin redense.

Ma chi spinger potrà sicuro e solo
 Per tanto mar la temeraria antenna?
 Il valor di che parlo è di tal volo
 Che nol può seguitar vela nè penna.
 Stanca è la tuba della fama, e solo
 Qualcun de' fatti memorandi accenna,
 E si lamenta che ognor schietta e vera
 Le più volte tenuta è menzognera.

Già l'orgoglio Alemanno avea piegato
 Dinanzi al Franco sull'Isonzo il ciglio,
 E l'Insubre paese trionfato
 Nuove leggi reggean, nuovo consiglio;
 Mentre ruggendo e a miglior dì serbato
 Il Veneto Lion perdea l'artiglio;
 Ed Europa, che pace ai re chiedea,
 Già le sue piaghe ristorar pareva.

Sol del sangue d'Europa e del suo pianta
 Cresciuta sempre, e sempre sitibonda
 Anglia feroce dell'ulivo al santo
 Ramo insultava su l'Atlantic' onda,
 E comprava delitti, e sol di tanto
 Si dolea, che non fosse ancor feconda
 Di tradimenti assai la disleale
 Quant'era di valor la sua rivale.

Questa di ferro e di sublime ardire,
 Quella d'oro e di fraudi era possente.
 Vide il grande Guerriero, che ferire
 Fea bisogno la cruda in oriente,
 E all' avara su l'Indo inaridire
 Dell' auro corruttor la rea sorgente ;
 Chè su l'Indò inesausta ed infinita
 Non sul Tamigi è di costei la vita.

Chiude l'alto pensier nel suo gran seno,
 Fa di forti un' eletta, e al mar s'affida.
 Non sì tosto sul dorso hallo il Tirreno,
 Che giunto al Nilo già la fama il grida.
 Salvo uscito sul Libico terreno
 L' esercito si vo'se all'onda infida:
 Guatò l' immensa liquida pianura,
 E ricordossi delle patrie mura.

Allor pronto le schiere a parlamento
 Raccolse il Magno, e la serena vista
 Girando intorno, con quel forte accento
 Ch' ogni voler al suo volere acquista:
 Soldati, ei disse, a illustre esperimento,
 A famosa io vi guido alta conquista,
 Che costumi, virtù, commercio abbraccia,
 E di quest' orbe cangerà la faccia.

Voi ferirete a morte l' infedele
 Anglia, cui tanto il nostro danno alletta.
 Di qua si passa al cor della crudele;
 Di qua vassi di Francia alla vendetta;
 Qua vi chiamano i pianti e le querele
 D' un altro Mondo che soccorso aspetta.
 Al fulgor della Gallica bandiera
 L' Indo da lungi alza la fronte, e spera.

Soldati, Europa vi contempla, e grande
 Grande è il destino che adempir vi resta.
 Rischi, affanni, fatiche, e memorande
 Pugne, la danza a cui vi meno è questa.
 Ma parlo ai forti, a cui già le ghirlande
 D' Arcoli e Dego coronâr la testa,
 Parlo al Franco guerrier, parlo a' miei figli
 Nello stento esultanti e ne' perigli.

Molto voi feste per la patria, molto
 Per la gloria, per me. D' assai più ancora
 Farete adesso, ch' io vi scorgo in volto
 Già la fiamma d' onor che vi divora;
 Già il suon dell'armi, già le voci ascolto
 Accusatrici d' ogni vil dimora.
 Ma chi vil può mostrarsi in questo lido,
 Ove ancor suona d' Alessandro il grido?

Quella che incontro torreggiar si mira
 È città da quel Magno un dì fondata.
 Colà dentro la grande Ombra sospira
 Dal molle abitator dimenticata.
 Or la sdegnosa raddolcendo l'ira
 Da que' merli contenta ella ne guata,
 E impaziente a vendicar ci chiama
 L'onor prisco già spento, e la sua fama.

Qui molte troveremo orme profonde
 Dell'antico valor. Chiaro il Romano
 Su questo suol fu spesso e su quest'onde.
 Nè il Franco andrà da quello oggi lontano.
 L'emulaste finora; or, se risponde
 L'usato ardir, l'eguaglierete. Invano
 Nol vi prometto. Ditelo, se mai
 Promettendo vittoria, io v'ingannai.

Fur ignei dardi al sen queste parole:
 Armi ognun freme, all'armi ognun si sprona.
 L'ali al piè, l'ali al cor primo esser vuole
 A por ne' rischi ognuno la persona.
 Tragge lampi e terror dai ferri il Sole:
 L'allegro canto de' guerrieri intuona
 L'esercito volante, e si confonde
 L'inno di Marte col fragor dell'onde.

Animoso di ratte orme l'arena
 Venia stampando innanzi a tutti il Duce.
 Non macchiava vapor l'aria serena;
 Schietta e larga dal ciel piovea la luce.
 Quando repente (a me medesimo appena
 Il credo, e il vidi con quest'occhi), un truce
 Prodigio apparve. Tu l'ascolta, e al vero
 Darà fede in segreto il tuo pensiero.

Mugge il mar senza vento, e sopra il mare
 Da prestissimi vortici sospinta
 Negra una nube di lontano appare
 Di vivo sangue tempestata e tinta.
 Dal fosco grembo ad or ad or traspare
 Una forma terribile indistinta.
 Dritta ver noi, veloce, alta, tremenda
 Venia dell'Asia l'apparenza orrenda.

Dalla partè, onde il nembo a noi procede,
 Tutto è il ciel buio; dalla nostra è un riso
 Di purissima luce. Il guardo vede
 Quinci un inferno; e quindi un paradiso.
 Giunta là dove nel mar bagna il piede
 Degli Arabi la torre, all'improvviso
 Tuona la nube, squarciasi, e fuor caccia
 Immenso spettro con aperte braccia.

L' alto capo toccar gli astri pareo,
 Ma il piè sotterra s' inabissa. Stende
 Su l' Affrica una man; l' altra spandea
 Su l' Asia, e parte ancor d' Europa offende.
 Al fianco il brando, al fronte l' elmo avea,
 E sotto l' elmo dell' altar le bende
 Scosse un gran libro, e il libro che s' aprìo
 Scritto in fronte mostrò: *Voce di Dio.*

Schifosa, oscena, e per gran piaghe impura
 Tutta appar la persona. Ha la sembianza
 Carca di duol; smarrita e mal sicura,
 Quasi senta mancar la sua possanza.
 Mette, e par che riceva la paura
 Che altrui dar cerca. Cavernosa stanza
 Di rance zanne la livida bocca
 Pestifera mefite intorno scocca.

Girò su noi l' orribil guardo, e foco
 Dagli occhi dardeggiò, ma smorto e tetro:
 Digrignò i denti spaventosi, e roco
 Muggi, come spezzata ondà, lo spetro;
 E udir mi parve questo tuon: Sì poco
 Temuta è dunque la mia possa? Addietro,
 Addietro, gente dell' altrui bramosa,
 La più di tutte audace e perigliosa,

Se con la spada e co' pensieri ardite
 Tradurre al culto di ragion la terra
 Che in mal punto attingeste, e alle meschite
 Ed ai costumi ch' io fondai far guerra,
 E turbar l' ozio del mio regno, udite
 Ciò che nel grembo all' avvenir si serra;
 Franchi, udite e tremate: mille porte
 Per tutti estermnarvi apre la morte:

Altri in dure battaglie, altri di stento
 E di squallido morbo, altri trafitto
 Sotto il ferro cadrà del tradimento;
 Faran bianco le vostre ossa l' Egitto.
 Le vele che portâr tanto ardimento
 Fulminate dall' Anglo in rio conflitto.
 D' Abukir lasceranno infame, e bruna
 Di Franca strage, la fatal laguna.

Mi fèr l' orrende profezie fremire.
 Volsi gli occhi al gran Duce e su la fiera
 Fronte gli vidi folgorar l' ardire;
 Li rivolsi allo spettro, e più non v' era.
 Ben di lampi e di fumo in Abukire
 Una striscia mirai, che densa e nera
 Tra le Galliche antenne in frettolose
 Rote uel mar tuffossi, e si nascose.

Scarco di quel funesto ingombro il cielo
 Tornò sereno, e tornâr lieti i petti.
 D'un cor medesmo e d'un medesmo zelo
 Moviam rapidi, queti e circospetti,
 E già quanto due volte è un trar di telo
 In ordinanza militar ristretti
 D'Alessandro siam sotto alla cittade
 Scossa al baleno dell'ignote spade.

Qui l'ardua cominciò Niliaca impresa
 Chi fia che tutta a mano a man la dica?
 Il dì primiero combattuta e presa
 Cade d'Egitto la reïna antica.
 Munir le mura e il porto di difesa
 Fu del secondo rapida fatica;
 Norma si diede e provvidenza all'uopo
 De' cittadini il terzo e l'altro dopo.

In Rosetta nel quinto, in Damanuro
 Brillò nell'sesto di nostr' arme il lampo.
 L'altro di Rammanía, l'altro fe'scuro
 D'Araba strage di Cebrissa il campo.
 De're alle tombe ne' seguenti un duro
 Conflitto arse: vincemmo; e senza inciampo
 Del fortunato Bonaparte al piede
 L'egizie sorti il dì ventesmo vede.

Dietro il volar di sue vittorie è lento
 Della parola e del pensiero il corso.
 Ancor Cinzia col bel carro d'argento
 Tre giri intégri non avea trascorso,
 Che sottomesso ogni nemico o spento,
 Menfi sentia del Franco impero il morso
 Dal Pelusiaco seno alle remote
 Spiagge, ove dritta il piè l'ombra percuote.

E sagge furo e salutari e dive
 Del vincitor le leggi, e dolce il freno.
 Sovente conquistâr l'Egizie rive
 L'Arabo, il Perso, il Turco, il Saraceno.
 Ma fu crudo il conquisto, e ancor lo scrive
 Colma d'orror la storia, che sereno
 Farà il sembiante, e allegrerà gl'inchiestri
 L'opre narrando del Cirneo Sesostri.

Oltre Gaza respinti, oltre Siene
 Del Canopo i tiranni, a far beati
 Gli abitatori, e sciorne le catene
 I pensier tutti dell'Eroe fur dati.
 I santi dritti, ond' esce il comun bene,
 I costumi, le curie, i magistrati
 Restituisce; e pien di maraviglia
 L'uomo dell'uom la dignità ripiglia.

Con severa bilancia ripartito
 Regola il carico che la patria impone;
 Frange i ceppi al commercio, che fiorito
 L'arti risveglia, a cui la pace è sprone.
 Per le vie, per le case al dolce invito
 L'industria ferve: ogni squallor depone.
 Il già cangiato Egitto, e sente a prova
 La presenza del Dio che lo rinnova.

Vita di tutto Ei tutto osserva, e saggio
 Dispon dell' opra il mezzo e la maniera.
 Tale il re delle pecchie, allor che il raggio
 Del monton sveglia l'alma primavera,
 A riparar del rio verno l'oltraggio,
 Desta al lavor del miele e della cera
 L'industri ancelle, e osservator severo
 Le fatiche ne scorre e il magistero.

Altre intendono ai favi, altre la manna
 Van de' fiori a predar cupide e snelle.
 Qual le compagne a scaricar s'affanna,
 Qual del dolce licore empie le celle.
 Queste, tratti i pungigli, la tiranna
 Torma de' fuchi caccian lungi; e quelle
 Castigano le pigre. Un odor n' esce
 Che ti ristaura, e il lavorio più cresce.

Con infinita provvidenza il senno
 De' suoi sofi comparte il sommo Duce.
 Altri l'ombra del punto fissar denno,
 Che rompe all'arco meridian la luce.
 Altri i portenti investigar, che fenno
 Chiaro l'Egitto, ovunque ne traluce
 L'orma ancor maestosa, alla cui vista
 Il pensiero stupisce, e il cor s'attrista.

Quei dell'alcali indaga e de' metalli
 I segreti covili: arcano obbietto
 Di meraviglia per deserte valli
 Questi raccoglie il peregrino insetto.
 Qual pe' freschi del Nilo ampi cristalli
 Del muto abitator turba il ricetta
 Itologo bramoso, e qual procerra
 Nuove piante all'amor della natura.

Ai lenti ceppi di tenace arena
 Altri toglie i canali e quando i colti
 Chieggon del Nilo la feconda piena
 Corregge i flutti vagabondi e sciolti.
 Altri all'aura le late ali disfrena
 Di ventoso molino; altri per molti
 Gorgi in severo idraulico travaglio
 Getta nell'onde il tentator scandaglio.

Sagaci intorno al chimico fornello
 Sudano intanto d'Esculapio i figli,
 Che de' morbi a frenar l'atro flagello
 D'erbe e nitri facean dotti perigli.
 La schiava al fato stirpe d'Ismaello
 L'arte, che a morte sa troncar gli artigli,
 Stupita impara, e vede alfin, che dove
 L'uom si guarda, il destin l'urna non move.

Così l'alme scienze ricondotte
 Alla terra natia per mano amica
 Dopo l'orror di lunga iniqua notte
 Salutâr liete la lor cuna antica.
 E di saper più ricche ed incorrotte,
 E con fronte più casta e più pudica
 Il delitto espiâr d'un esecrando
 Timor del vero, che le spinse in bando.

Bello il vederle ai porti, alle bastite
 Girar tra spade e bronzi, e con le pure
 Man le seste, gli squadri, e le matite
 Oprar tranquille in mezzo alle paure.
 Bello il veder le vie coperte e trite
 Di guerrieri e di sofî: e le secure
 Canopie genti intanto dappertutto
 Raccor dell'armi e della pace il frutto.

Securo punge il suo cammel, nè teme
 Dall' Arabo ladrone onta e rapina
 Il viator: libera il dorso preme
 L' Indica merce all' Eritrea marina.
 Di Bonaparte è l' occhio ovunque è speme
 Dell' utile, o del meglio: in sua divina
 Mente ei lo volge ad ogn' istante, e il piede
 Move rapido e franco ove lo vede:

Tutto discorre il Delta, ed ogni passo
 È un beneficio. Intento a ciò che giova
 Ode, osserva, provvede, nè mai lasso
 O nascendo o morendo il Sol lo trova.
 E se talvolta di vigor già casso,
 Lo spirito no, ma chiede il corpo nuova
 Di forze emenda, di veder ti pensa
 Giove in riposo all' Etiopia mensa.

Chè pari a Giove Ei pur talor discende
 Alla dolcezza d' ospital convito.
 N' esulta in cor l' Egiziano, e pende
 Da quelle labbra di stupor rapito.
 Se in lui veder nelle battaglie orrende
 Credette il divo d' Iside marito,
 Or n' udendo il sublime almo sermone
 Pittagora ascoltar pargli e Platone.

! De' suoi gravi di senno alti pensieri
 Fa tesoro la fama; e sì voi pure
 Moli eterne di Céope e di Meri,
 Li parlerete coll' età future.
 Il maggior de' Potenti e de' guerrieri
 Qui, direte, s' assise, e le mature
 Sentenze svolse del profondo petto,
 E fu degno di cedro ogni suo detto.

Gli occhi alzando di Céope al sublime
 Monumento, dell' arte immenso affanno,
 Contra cui le già stanche e mute lime
 Del tempo vorator dente non hanno,
Venti secoli e venti dalle cime
Di quella mole a contemplar ci stanno,
 Sclamò l' Eroe. L' udì la fama, e disse:
Cadrà quel masso, non quel detto. E scrisse,

Giunto là, dove Neco il gran tragitto
 Fece alle Rubre nelle Libich' onde,
 Con lieto grido salutâr l' Invitto,
 Sceso a bearle, quelle chiare sponde.
 Ma sdegnoso dell' istino il derelitto
 Mar vermiglio agitò le rubiconde
 Spume, e cercò, sentendo il fato amico,
 Pien di nuova speranza il varco antico.

Tutto guardando, e tutto in sè romito
 Il magnanimo intanto esaminava
 L'acque, le prode; il ben acconcio sito
 Che le porte al commercio Indo, dischiara
 Del figliuol di Psammetico l'ardito
 Genio il seguia d'appresso, e gli mostrava
 L'orme ancor vaste del canal che spinse
 L'orto all'occaso, e in un' due Mondi avvinse.

E ben la fiamma al cor gli s' accendea
 Dell' emula virtù, ben nell' audace
 Pensier gli lampeggiò la grande idea,
 Che forse ancora nell' Eroe non tace.
 Ma diverso lassù fato volgea.
 Già nuove palme gli prepara il Trace
 Stretto coll' Anglo, a cui la Franca sorte,
 Arbitra fatta dell' Egitto, è morte.

Sul mar di Siria e in Acri, ove Fortuna
 Sfida a conflitto la virtù Francese;
 Ondeggia al vento con la Turca luna,
 Ahi vile accordo! il leopardo Inglese.
 Di Joppe e Gaza la campagna è bruna
 Di Barbari già pronti a inique offese.
 Ma tante torme, e tante armi son polve
 Dinanzi a quel valor che tutto solve.

Vide il costoro orribile macello
 Il monte che l'Ebreo sacra ad Elia.
 L'umil terra lo vide u' Gabriello,
 Siccome è scritto, salutò Maria.
 E tu il vedesti, tu che d'Israello
 Apristi all'arca trionfal la via,
 Retrogrado Giordano, e la seconda
 Fuga tentasti con la trepid'onda.

E fora il muro al suol caduto alfine
 Che in Acri il sommo Vincitor rattebbe;
 E avria rimesso la Fortuna il crine
 Alla mano che stretto ognora il tenne.
 Ma il ciel che a più mirande e peregrine
 Prove il chiamava, all'alto ardir le penne
 Precise, il ciel che a più levarlo inteso
 Due gran fati al suo brando avea sospeso.

D'Asia il fato e d'Europa era pendente
 Da quella spada e trepidava il Mondo.
 Librò, credo, amendue l'Onnipossente,
 E ponderoso in giù scese il secondo.
 Sparve l'altro più lieve, e nella mente
 Si rinchiuse di Dio, che nel profondo
 Del suo consiglio or forse il fa maturo,
 Nè par che molto restar debba oscuro.

S'offerse agli occhi allor di Bonaparte
 Grande un prodigio, e qual vulgossi, occulto
 Nol vi terrò, ch'egli è d'eternè carte
 Degno, nè debbe rimaner sepolto.
 Già d'Acri a terra rovinose e sparte
 Cadean le mura; del superbo insulto
 Già il fio pagava l'Ottoman, cui resta
 Solo un riparo, e mal potea far testa.

Tacita uscía dalle Cimmerie grotte
 La nemica del dì; ma non del Duce
 Tacea la cura, che per l'alta notte
 In mille parti il suo pensier traduce.
 Ed ecco balenando aprir le rotte
 Ombre a' suoi sguardi un' improvvisa luce,
 Ecco stargli davanti eccelsa e ritta
 L'augusta immago della patria afflitta.

Avea lacero il crin, smorto il bel viso,
 E su la guancia lagrime e squallore.
 Guatò muta il Guerriero, e il guardo fiso
 Pareo sul volto gli cercasse il core.
 Indi un sospir dal petto imo diviso,
 Mi conosci tu? disse: al suo dolore
 Non ravvisi la madre? e il suo periglio
 Dunque ancora non parla al cor del figlio?

Tu fra barbare genti, inutil vanto ,
 Cògli d'Asia gli allori; e il fero Scita
 Giunto coll' Unno al crin mi sfronda intanto
 Quei che lasciasti nella tua partita.
 Nè questa è tutta la cagion del pianto,
 Lassa! nè sola è questa la ferita
 Che mi dà morte. I figli, i figli, ah! stolti!
 Spongon la madre in ree discordie avvolti.

Grande, felice, e di valor precinta
 Feci io tutti tremar, mentre fui teco.
 Or giaccio oppressa, disprezzata e vinta,
 Chè Bonaparte mio non è più meco.
 Il tuo lasciarmi, il tuo partir m'ha spinta
 M'ha, misera! sommersa in questo cieco
 Di mali abisso, e dell'uscirne è vano
 Ogni sforzo, se lungi è la tua mano.

Torna, deh torna a me, figlio, mia speme,
 Mia speranza, mio tutto. A che ti stai
 Cercando pur su queste rive estreme
 Gloria minor del tuo coraggio? e il sai.
 Salvar la patria che t'invoca e geme,
 Pensaci, è gloria più solenne assai.
 Deh non patir ch'empio ladron ne tolga
 La vita, e il pugno in queste chiome avvolga.

Non patir che la bella Itala figlia
Usurpator Sarmatico t' involi.
Piange in barbari ceppi, e si scapiglia
L' infelice, non è chi la consoli.
A te le sue catene, a te le ciglia
Alza, pregando che a scamparla voli.
Il promettesti, lo giurasti, e furo
Sempre d' un Dio la tua promessa e il giuro,

Vieni dunque, e ne salva. Delle genti
In te gli occhi son fissi. Il mormorio
Del mar che freme è carico de' lamenti
Che ti manda l' Europa; odi per dio.
Se frapponi al soccorso altri momenti,
Tu più non hai patria. Disse e sparìo
Come baleno, e per la via che prese
Di gemiti suonar l' aria s' intese.

CANTO SESTO

IL 19 BRUMAIRE

Amor di patria, amor di gloria un fiero
Fan certame nel Duce; e d'armi instrutto
Prepotenti è ciascun. Vince il primiero
In magnanimo cor la patria è tutto.
Sol di questa il dolor gli empie il pensiero:
Arde già di partir, già sopra il flutto
Vola il suo spirto, già le rive afferra,
Già vendica l' onor della sua terra.

D' Aeri gli allori su l'infranto muro
Gli mostrava la Gloria, e gli dicea;
Vieni, prendi, son tuoi, monta sicuro:
Ed Ei voltate già le spalle avea.
Un lauro più d'assai bello e più puro
Di qua dal mare il suo pensier vedea;
Di questo solo Ei vuol la fronte adorna.
Francia, t' allegra; Italia, sorgi: Ei torna.

Ma senza memoranda alta vendetta
 Non fia no dell' Invitto il dipartire.
 Intégra e degna dell' Eroe l' aspetta
 De' prodi il sangue estinti in Abukire;
 E tal l' ebbe. Su l' onda maladetta
 Le Gallich' ombre si placaro e l' ire.
 Di Turca strage il mar crebbe, e l' ondosa
 Faccia sparì da tanti corpi ascosa.

Spente le forze de' nemici, e ogn' uopo
 Dell' armata provvisto, al lido aduna
 I suoi più fidi il Duce, e da Canopo
 Salpa; e nocchiera in poppa ha la Fortuna.
 Nè fragil prora vi fu pria, nè dopo
 Mai l' onde ne vedranno altra veruna
 Di tanto carico. Il cor cui poco è il mondo,
 Quel cor si cela in quell' angusto fondo.

Contra le vele del fatal naviglio,
 Consci forse del Dio ch' ei porta in grembo,
 Non osano di far lite e scompiglio
 I venti: dorme la procella e il nembo.
 Solo increspa con placido bisbiglio
 Dolce un Levante alla marina il lembo;
 E l' onda intanto, Chi è Costui, dir pare,
 A cui l' aria obbedisce, e serve il mare?

È certo il mar sentia che su quel legno
 Navigava il valor, che al fier Britanno
 Farà caro costar dell'onde il regno,
 Finchè ne spezzi lo scettro tiranno.
 Quindi parve d'uman senso dar segno
 Il tremendo elemento, e un bello inganno
 Fatto all'inglese insecutor schernito,
 Pose il vindice suo salvo sul lito.

Come giunto s'udì l'alto Guerriero,
 Di giubilo delire a lui davante
 Si versâr le città lungo il sentiero:
 Mise a tutti il piacer l'ali alle piante.
 Ognun s'affretta e incalza, ognun primiero
 Esser vuole a gioir del suo sembiante.
 Bonaparte gridare i vecchi padri,
 Iterar Bonaparte odi le madri.

Bonaparte i fanciulli, Bonaparte
 Rispondono le valli; e nell'ebbrezza
 Di tanto nome, al vento inani e sparte
 Van le memorie d'ogni ria tristezza.
 Nel tripudio ognun corre ad abbracciarse
 Sia nemico, od amico: l'allegrezza
 Non distingue i sembianti; un caro errore
 Dona gli amplessi, e negli amplessi il core.

Francia tutta del Magno alla venuta
 Rizzossi; ne tremò l'Alpe, e l'avviso
 Dienne all'Itala Donna. L'abbattuta
 In mezzo al pianto lampeggiò d'un riso,
 E serenossi. Ma in piè surta e muta
 Di maraviglia, Europa il guardo fisso
 Su la Senna converse, ove sentia
 Che alfin soluto il suo destino andria.

Qual, pria che fosse il mar, la terra, il cielo
 Del caos l'orrenda apparve atra mistura,
 Ove l'umido, il secco, il caldo, il gelo
 Fean pugna, e muta si tacea natura;
 Che tal, rimosso alla menzogna il velo,
 Fusse di Francia il volto ti figura,
 Quando il Magno a camparla dal ciel fisso,
 Venne, quale già Dio sovra l'abisso.

E l'abisso in che l'egra era sepolta
 Tutto il vide Egli sì. Vide il delitto
 Passeggiar venerato, e per istolta
 Potenza fatto probitate e dritto.
 La Virtù vide di gramaglie avvolta,
 Atterrati gli altari, Iddio proscritto,
 La Giustizia mercato, e disciplina
 Generosa la Frode e la Rapina.

Vide in bisso il codardo, e nudo il petto
 Del forte, il petto ancor del sangue brutto
 Per la patria versato; e a rio banchetto
 Di sue ferite divorato il frutto;
 E spinte al cenno di vil duce inetto
 Al macello le schiere, e omai già tutto
 Morto il bellico onor, morta la scuola
 De' prodi, e viva l'arroganza sola.

Fremè d'orrore e di pietade al diro
 Spettacolo l'Eroe. Tutte discorre
 Fra sè le vie, le guise, onde al martiro
 Di tanto scempio alfin la patria torre.
 Vede, ovunque gli sguardi Ei volga in giro,
 Di colpe orrendo intreccio, e che a disciorre
 Cotanto nodo il taglio mestier fea,
 Che del re Frigio il groppo un dì sciogliea.

Dopo molte vegliate in questa cura
 Torbide notti alfin diè calma al vago
 Pensier quel Dio che queta ogni rancura
 Col ramo che di Lete intinse al lago.
 Ed ecco in sogno manifesta e pura
 Tornargli innanzi la medesima immago
 Che gli apparve in Sorìa. Mesta del letto
 Su la sponda s'assiede, e con affetto

Così prende a parlar : Figlio, il crudele
 Mio stato il miri. A che ti stai? Sol una
 È la via di salute, ed infedele
 All'alme dubitose è la fortuna.
 In che mar di misfatti abbia le vele
 Spinto il poter de' molti, e che nessuna
 Esser può libertade ove son tutti
 Liberi, il vedi ; e assai n' ha il fatto istrutti.

Arroge, ch' ella è un'impossibil cosa
 In vasto stato; arroge l' opulenza,
 E lo splendor de' vizi, e la sdegnosa
 Di tutte leggi popolar licenza.
 Arroge la ribelle, imperiosa
 Forza dell' uso, cui nè violenza
 Non doma, nè lusinga ; e in questo suolo
 L' uso comanda il comandar d' un solo.

Sorgi dunque, e novello e più temuto
 Rialza e premi il necessario Trono.
 Re codardo che fugge, ed ha potuto
 Ne' perigli lasciarmi in abbandono,
 Re che vita non rischia, e fece acuti
 De' miei nemici il ferro, al mio perdono
 Chiuse ogni varco. Re vogl' io chi forte
 Vola al mio scampo, non chi vuol mia morte.

Nell' arduo calle, a cui t' esorto, vedi
 Vedi tu capo di regnar più degno?
 China la fronte, ti ritira e cedi,
 Ch' esser qui debbe del migliore il regno.
 Ma se nullo t' è pari, è colpa, il credi,
 Il tuo rifiuto, e d' alto cor non segno.
 Le presenti e le tarde età vedranno
 Questo vile rifiuto: e che diranno?

Diran: Stanca la Gallia d' una stolta
 Libertà che a perir la conducea,
 In mille parti scissa e capovolta
 Un sommo e solo correttor chiedea.
 Ogni brama, ogni speme era raccolta
 Nel fatal Bonaparte: Ei la potea
 Far salva Ei solo, e ad un poter funesto
 Lasciolla in preda, e si fe' reo del resto.

Diranno: I giorni del terror tornarò
 Tinti di sangue; e Bonaparte il volle.
 Rifisse la civil furia l' acciaio
 Nel sen fraterno; e Bonaparte il volle.
 I delitti, atterrato ogni riparo,
 Inondâr Francia; e Bonaparte il volle:
 Ch' egli è un voler la colpa, ove i suoi passi
 Frenar potendo, imperversar la lassi.

Questa di mali, o figlio, onda fremente
 Franger non puossi che d'un Trono al piede,
 Al voler d'una sola arbitra mente,
 Che all'utile comun ratta procede.
 Allor forte, allor grande, allor possente
 Mi sarò tra le genti; allor fia sede
 Di virtù vera la tua patria, or rio
 Mar di vizi ù'l furor soffia di Dio.

Allor tremanti abbasseran le ciglia
 I re giurati; e tu sembante al Sole,
 Che fonte e centro della luce, imbriglia
 De' minor fuochi il giro e le carole,
 Tu porrai loro il freno; allor la Figlia
 Del tuo valor, che suo drudo non vuole
 Nè il Tedesco, nè il Geta, Italia bella
 Dirà: Di Bonaparte ecco l'ancella.

E tu d'ancella la farai Reïna,
 E il serto che portò Carlo, all'incude
 Ritemperato di miglior fucina,
 Locherai su la fronte alla virtude,
 Alla virtù canuta e peregrina
 Di Giovinetto Eroe, che in sen già chiude
 Le tue vive scintille, e fia l'amore
 Dell'Italo che giusto e caldo ha il core.

Disse e sparve. Apre gli occhi, erge la testa
 Il supremo Guerrier : cerca col guardo
 Il fuggito fantasma , e alla tempesta
 Del cor ben sente che non fu bugiardo.
 Balza in piedi agitato. Era già desta
 La foriera del dì , già il primo dardo
 Della luce le torri ardue fería,
 E la vita spandea per ogni via.

A mirar l' ascendente , astrò divino
 Fervorosi ; e in quella gli si fece appresso
 Il figlio del suo cor , che mattutino
 Scendea del padre al consueto amplesso.
 Di Lui parlo , ch' or fa lieto il destino
 Dell' Italica Donna , e forte ha messo
 La man pietosa entro sue piaghe , ond' ella
 A sanità già torna e si rabbella.

Dati e presi gli onesti abbracciamenti ,
 In che tace la lingua e parla il petto ,
 Contra i puri del Sol raggi sorgenti
 Seder si fece al fianco il giovinetto ;
 E gli uditi nel sonno eccelsi accenti
 Pur volgendo nell' alma , O mio diletto ,
 Mira disse , (e nel dir stendea la mano)
 Come bello è del ciel l' astro sovrano.

Delle stelle monarca egli s' asside
 Sul trono della luce, e con eterna
 Unica legge il moto e i rai divide
 Ai seguaci pianeti e li governa.
 Per lui natura si feconda e ride,
 Per lui la danza armonica s' alterna
 Delle stagion, per lui nullo si spia
 Grano di polve che vital non sia

E cagion sola del mirando effetto
 È la costante, eguale, unica legge,
 Con che il raggiante imperador l' aspetto
 Delle create cose alto corregge
 Togli questa unità, toglì il perfetto
 Tenor de' vari moti, onde si regge
 L' armonia de' frenati orbi diversi,
 E tutti li vedrai confusi e spersi ;

E l' un l' altro inghiottire, e furibondo
 Il mar levarsi e divorar la terra ,
 E squarciarla i vulcani , e nel secondo
 Cáos gittarla gli elementi in guerra.
 Figlio, in questa ruina (e dal profondo
 Cor sospirò) l' immagine si serra
 Di nostra patria : cade la sua mole,
 Perchè a' suoi moti non è centro un Sole.

Tacque, e surto del loco ove sedea,
 Gli occhi al suol fitti, e a passo or presto or lento
 Misurava la stanza, e sculto avea
 Su la fronte l'interno agitazione.
 Tra la primiera genitrice idea
 Di perigliosa impresa, ed il momento
 Dell' eseguire, l'intervallo è tutto
 Fantasmì, e bolle de' pensieri il flutto.

' Allor fiera consulta in un ristretti
 Fan dell'alma i tiranni; e la raccolta
 Ragion nel mezzo ai ribellati affetti
 Sta, qual re tra feroci arme in rivolta.
 Ma prestamente, ove la Gloria getti
 Nel mezzo il dado, quella lite è sciolta.
 Tormenta i petti generosi allora
 Il periglio non già, ma la dimora.

Tutto quel dì l'Eroe fu muto, e pronte
 Tutte sue forze rassegnò. Non tante
 Scoppiar scintille fa il martel di Bronte
 Sovra l'incude di Vulcano, quante
 Scoppian le cure dentro quella fronte
 Alla fronte di Giove simigliante,
 Quando Pallade ancor non partorita
 Del cérebro immortal chiedea l'uscita.

Scese la notte, e in sogno ecco piorando
 Tornar la stessa vision, che in atto
 Di sdegnoso dolor gli fea comando
 Di precider le lunghe al gran riscatto.
 Surse il Forte, e la man stesa sul brando,
 O pa'ria, disse, t' obbedisco. E ratto
 Nel raccolto Senato al nuove Sole
 Entra, e queste vi tuona alte parole :

· In quale stato vi lasciai, Francesi,
 In qual vi trovo? Vi lasciai la pace,
 Trovo guerra: lasciai conquiste, e scesi
 Veggo dall' alpi l' Alemanno e il Trace;
 Lasciai lucenti di guerrieri arnesi
 Gli arsenali, e son vuoti. La vorace
 Rapina ha tutto dissipato, eretta
 In ria scienza dal poter protetta.

Hanno esausto lo Stato; il Nume è spento
 Di Giustizia; nè senno, nè decoro
 Nel maneggio civil; qual vile armento
 Spinti i soldati al marzial lavoro
 Ove sono i miei figli? ove li cento
 Mila fratelli, che lasciai d' alloro
 Carichi? che avvenne di cotanti forti?
 Mi rispondete? che ne fu? Son morti.

Morti, ah! son della patria i difensori,
 E vivi i tristi che la patria uccidono;
 Vivi non pur, ma eccelsi e reggitori
 Supremi al comun pianto empj sorridono.
 E delle leggi intanto i creatori
 Senza consiglio, senza cor s' assidono
 In venduto Senato: han sotto il piede
 Spalancato l' abisso, e nullo il vede.

Ma d' infamia coperto e irrevocato
 Passò lo giuro, de' ribaldi il regno,
 E della patria qui sul lacerato
 Corpo il giura de' prodi il santo sdegno.
 Come vento tra scogli imprigionato
 Fremè il Consesso a quel parlar già preigno
 Di vicina tempesta; ed una voce,
 Lo Statuto, gridò cupa e feroce.

Lo Statuto? il Magnanimo riprese,
 E l' accento suonò più che mortale.
 Lo Statuto? Ed ardisce alma Francese
 Oggi invocarlo? Lo Statuto? E quale?
 Quello cui tante e tante volte offese
 Delle parti il furor? quello in cui strale
 Non è che fitto non sia stato? Un nome
 Che in fronte al giusto fa rizzar le chiome.

Dunque un nome s' oppon , che soli affida
 I traditori ? un nome in cui delinque
 Santamente ogn' iniquo , e il parricida
 Poder si sacra tuttavia de' Cinque ?
 E non udite ancor dunque le strida ,
 Che le rive lontane e le propinque
 V' invian gridando : A terra, a terra l' empio
 Statuto, o Franchi, e fine al patrio scempio.

Tremâr di gioia ai generosi accenti
 I pochi intégri, e di terrore i molti
 Perversi; e fuggir sotto i vestimenti
 Più man fur viste, e trasmutarsi i volti.
 A camparlo quel dì dai vïolenti
 Ferri di questi o scellerati o stolti,
 Fama è che intorno al perigliante Duce
 Fiammeggiar fu veduta una gran luce.

L' Angiol fu forse della patria , forse
 Altro messo del ciel , che tolto al mondo
 L' onor non volle de' mortali , e torse
 Il colpo che mettea Francia nel fondo.
 Di noi pietoso un Dio certo il soccorse ,
 Nè più bello , no mai , né più giocondo
 Giorno brillò di questo , in cui la forte
 Mano il fren prese della patria sorte.

Qual robusto di fianchi alto naviglio ,
 Che privo di governo in mar crudele
 Estremo corse d'annegar periglio,
 Frante l' antenne , e lacere le vele ;
 Se di miglior pilota arte e consiglio
 Il sottragge all' irata onda infedele,
 Sue ferite ristaura , e sul mar scuro
 Le tempeste a sfidar torna sicuro ;

Cotal la Grande Nazion rivenne,
 Chè grande allor veracemente emerse,
 E sanò le sue piaghe, e di solenne
 Luce vestita ogni squallor deterse.
 Le virtù fuggitive in bianche penne
 Tornâr. Giustizia¹ racconciò le sperse
 Rotte bilancie, e dal furor segnate
 Cancellò le rubriche insanguinate.

La Concordia rifulse, e di catene
 Indissolute la nemica avvinse ,
 Franse gli empì pugnali in su l' arene
 Angle temprati, e l' ire tutte estinse.
 La virtù che di Dio nell' uom mantiene
 La riverenza , la virtù che strinse
 Col ciel la terra , più graditi e cari
 Bruciò gl' incensi su i risurti altari.

Ebber norma ed impulso e vigoria
 I diversi doveri; e d'un sol fiato
 Tutti sospinti 'per diversa via
 Mossersi a gara ad animar lo Stato.
 Così volge sue rote in armonia
 L'ordigno che misura il tempo alato;
 Hanno vario il cammino, e vario il volo
 Tutte; ma il punto che le move è un solo.

E le scienze intanto e le sorelle
 Arti, splendor de' regni, e formatrici
 D'almi costumi, senza cui nè belle
 Son le città, nè i troni unqua felici,
 Schiuser liete i lor templi; e di novelle
 Ghirlande ornate con più fausti auspici
 Ricominciâr lor riti, e ogni villano
 Costume entrato ne cacciâr lontano,

Così tutte lasciò Francia le brune
 Spoglie del lutto, e rivestissi il manto
 Di sua grandezza. Io sol nella comune
 Letizia, ah! lasso! io mi fui solo al pianto.
 Reddir d'Egitto, e alle paterne cune
 Volar fu il primo mio desire. Un santo
 Dover spingea quest' alma intenerita
 Ad abbracciar colei che mi diè vita.

Movo ratto di Frejo, e per la via,
 Di lei sola il pensier tutto ripieno,
 Anticipando nel mio cor venia.
 Il piacer di serrarla a questo seno.
 E una dolcezza dentro mi sentia
 Da non dirsi, e godea che indegno almeno
 De' cari amplessi io non facea ritorno,
 Di qualche bella cicatrice adorno.

In val di Varo, già narrailo, siede
 L'umil terra ove nacqui. Frettoloso
 Ver quella adunque celerando il piede
 Odo annunzio per via fero e doglioso.
 Odo che le vicine erte possiede
 Il vincitor nemico; odo ch'egli oso
 Fu di calarsi in suol Franco, e col fuoco
 Desolarlo e col ferro in ogni loco.

Di mio villaggio fo dimanda, e tutto
 Da' barbari l'intendo per feroce
 Rabbia, correa due giorni, arso e distrutto,
 Mi strinse il gel le vene a quella voce.
 Palpitando proseguo, e già condotto
 Mi son davanti al suol natio. Veloce
 Raddoppio il passo, e m'apparisce entrando
 Spettacolo crudele e miserando.

Avean le fiamme intorno orribilmente
 Divorate le case, e su la scura
 Solitaria ruina alto un tacente
 Horror regnava e il lutto e la paura.
 Irto i crini, e col cor che il danno sente
 Pria che lo vegga, alle paterne mura
 Tremante, ansante mi sospingo; ed arse
 Tutte le trovo, e al suol crollate e sparse.

Se' tu fuggita in salvo, o sotto questa
 Macerie orrenda, o madre mia, sei chiusa?
 Ecco il crudo pensier che alla funesta
 Vista mi corse nell' idea confusa.
 Gridai, gente cercai: tutto era mesta
 Solitudin. Tenea la circonfusa
 Oste i colli imminenti, e non ardiva
 Uomo appressarsi alla deserta riva.

Nell'orribile dubbio odo un lamento
 D'afflitta belva, un ululato acuto
 Che uscia di mezzo alle ruine, e il sento
 In suon che sembra dimandarmi aiuto
 Salgo, ed ah! veggo (umano sentimento
 Vieni e impara pietà) veggo giaciuto
 Là sul rottame il mio Melampo, antico
 De' nostri lari e sempre fido amico.

Mi riconobbe ei sì, ma non diè segno
 Dell'usata esultanza il doloroso;
 E d'amor e di fede unico pegno
 Levò la testa e mi guardò pietoso.
 Poi si diè ratto con umano ingegno
 A raspar le macerie, e lamentoso
 Ululando e scavando tuttavolta
 Dir pareva: la tua madre è qui sepolta.

E, ohimè! che vero ei disse; ohimè! che quanto
 M'era dolor serbato io non sapea!
 Misera madre!... E qui ruppe in un pianto,
 Che degli occhi due fonti gli facea.
 Pianse percosso di pietade il santo
 Veglio, pianse Malvina, ed attendea,
 Già disposta a maggior duolo, dal caro
 Labbro la fine del racconto amaro.



O D I

INVITO D' UN SOLITARIO AD UN CAVALIERE

1793.

Tu che servo di corte ingannatrice
I giorni traggi dolorosi e foschi,
Vieni, amico mortal fra questi boschi,
Vieni, e sarai felice.

Qui nè di spose, nè di madri il pianto,
Nè di belliche trombe udrai lo squillo,
Ma sol dell' aure il mormorar tranquillo,
E degli augelli il canto.

Qui sol d'amor sovrana è la ragione,
Senza rischio la vita e senza affanno,
Ned altro mal si teme, altro tiranno,
Che il verno è l'aquilone.

Quando in volto ei mi sbuffa, e col rigore
De' suoi fiati mi morde, io rido e dico:
Non è certo costui nostro nemico,
Nè vile adulatore.

Egli del fango prometéo m'attesta
 La corruttibil temprà, e di colei,
 Cui donaro il fatal vase gli Dei,
 L'eredità funesta.

Ma dolce il frutto di memoria amara;
 E meglio tra capanne in umil sorte,
 Che nel tumulto di ribalda corte
 Filosofia s' impara.

Quel fior che sul mattin sì grato olezza,
 E smorto il capo su la sera abbassa,
 Avvisa in suo parlar, che presto passa
 Ogni mortal vaghezza.

Quel rio che ratto all' ocean cammina,
 Quel rio vuol dirmi, che del par veloce
 Nel mar d' eternità mette la foce
 Mia vita peregrina.

Tutte dall' elce al giunco han lor favella,
 Tutte han senso le piante: anche la rude
 Stupida pietra t' ammaestra, e chiude
 Una vital fiammella.

Vieni dunque, infelice, a queste selve;
 Fuggi l' empie città, fuggi i lucenti
 D' oro palagi, tane di serpenti,
 E di perfide belve.

Fuggi il pazzo furor, fuggi il sospetto
 De' sollevati, nel cui pugno il ferro
 Già non piaga il terren, non l' olmo e il cerro,
 Ma de' fratelli il petto.

Ahi di Giapeto iniqua stirpe! ahi diro
 Secol di Pirra! Insanguinata e rea
 Insanisce la terra, e torna Astrea
 All'adirato Empiro.

Quindi l'empia ragion del più robusto,
 Quindi falso l'onor, falsi gli amici,
 Compre le leggi, i traditor felici,
 E sventurato il giusto.

Quindi vedi calar tremendi e fieri
 De' Drüidi i nipoti, e violenti
 Scuotere i regni, e sgomentar le genti
 Con l'arme e co' pensieri.

Enceladi novelli anco del cielo
 Assalgono le torri, a Giove il trono
 Tentano rovesciar, rapirgli il tuono,
 E il non trattabil telo.

Ma non dorme lassù la sua vendetta;
 Già monta su l'irate ali del vento,
 Guizzar già veggo, mormorar già sento
 Il lampo e la saetta,

A D
AMARILLI ETRUSCA
LA SIGNORA
TERESA BANDETTINI
CELEBRE IMPROVVISATRICE

1794.

Nembo di guerra intorno freme e morte,
E di Gradivo la crudel sorella
Gli anelanti cornipedi flagella
Su l'italiche porte.
Sotto l'ugna immortal fuma e si scuote
Dell'Alpe il fianco; dai percossi fonti
Alzano i fiumi le atterrite fronti
Al passar delle rote.
E tortuose giù per l'erta china
Cercano l'onde liquefatte il calle,
Meste avvisando per l'ausonia valle
La marzial ruina.

Che faremo, Amarilli? Ai dolci canti
Delle fanciulle àscree, l'aspre tenzoni
Mal di Bellona si confanno, e i tuoni
De' brónzi fulminanti.

Nè questo, che le fiere alme lusinga,
Clangor di trombe, e nitri di cavalli,
Ben si concorda gli apollinei balli,
E al suon della siringa.

E nondimeno sacerdoti e servi
Non siam d'imbelle iddio. Come la cetra,
Febo al fianco sonar fa la faretra,
E di grand' arco i nervi.

Delfo eTroja lo sanno, il sa di Tebe
La mal feconda donna, e un giorno tutte
Del sangue de' Ciclópi orride e brutte
Le siciliane glebè.

Lungi dunque il timor; che non s'offende
Impunemente la castalia fronda,
E quel crine è fatal che si circonda
Delle delfiche bende.

Di Crise il dica la vendetta acerba,
Quando Apollo sonar fe' l'omicide
Frecce su i Greci, e castigò d'Atride
La ripulsa superba.

Auspice un tanto Dio, sciogli tranquillo,
Ninfa divina, il canto, e l'alme scuoti
Ai severi difficili nipoti
Di Curio e di Cammillo.

O far ti piaccia le virtù romane (1)
 Segno agli strali de' veloci carmi ,
 O d' Ilio i campi lagrimosi , o l' armi
 E le colpe tebane ;

O dell' Aurora i furti , o le fatiche
 Narrar d' Argo ti giovi , e maga in Colco
 Impallidir su l' incantato solco ,

O sospirar con Psiche ;
 Teco vien la pietà , teco il diletto ,
 Teco eleganze ne' bei modi ardita ,
 E quel che al cor si sente , e non s' imita ,
 Parlar facondo e schietto.

Questa di carmi amabil arte in alto
 Di Teo levò la gloria e di Venosa ,
 E l' onor di colei che dolorosa
 Spiccò di Leuca il salto.

Di lesbia Musa che le valse il vanto ?
 Che le valse il favor di Citerea ,
 Che i passerì aggiogando a lei scendea
 Ad asciugarle il pianto ?

Nume più grande Amor con le divine
 Eterne punte le piagava il fianco ,
 Finchè l' Ionio all' egro spirto e stanco
 E al suo furor diè fine.

(1) Si accennano i temi proposti in Roma
 all' illustre Improvvisatrice.

I N N O

PER LA BATTAGLIA DI MARENGO.

1800.

Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder.
Trema in petto, e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.
Tua bellezza, che di pianti
Fonte amara ognor ti fu,
Di stranieri e crudi amanti
T'avea posta in servitù.
Ma bugiarda e mal sicura
La speranza fia de' re.
Il giardino di natura
No pei barbari non è.
Bonaparte al tuo periglio
Dal mar libico volò,
Vide il pianto del tuo ciglio,
E il suo fulmine impugnò.



Tremâr l' Alpi, e stupefatte
Suoni umani replicâr,
E l' eterne nevi intatte
D' armi e armati fiammeggiâr.
Del baleno al par veloce
Scese il Forte, e non s' udi;
Che men ratto il vol, la voce
Della Fama lo seguì.

D' ostil sangue i vasti campi
Di Marcogo intiepidîr,
E de' bronzi ai tuoni ai lampi
L' onde attonite fuggîr.

Di Marengo la pianura
Al nemico tomba diè.
Il giardino di natura
No pei Barbari non è.

Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder.
Trema in petto, e si confonde
L' alma oppressa dal piacer.

Volgi l' onda al mar spedita,
O de' fiumi algoso re;
Dinne all' Adria che finita
La gran lite ancor non è.

Dì che l' asta il Franco Marte
Ancor fissa al suol non ha;
Dì che dove è Bonaparte
Sta vittoria e libertà.

Libertà principio e fonte
Del coraggio e dell' onor,
Che il piè in terra, in ciel la fronte,
Sei del mondo il primo amor;
Questo lauro al crin circonda:
Virtù patria lo nutrí,
E Dessaix la sacra fronda
Del suo sangue colorì.
Su quel lauro in chiome sparte
Pianse Francia, e palpitò.
Non lo pianse Bonaparte,
Ma invidiollo e sospirò.
Ombra illustre, ti conforti
Quell' invidia, e quel sospir:
Visse assai chi 'l duol de' forti
Meritò nel suo morir.
Ve' sull' Alpi doloroso
Della patria il santo amor,
Alle membra dar riposo
Che fur velo al tuo gran cor.
L' ali il tempo riverenti
Al tuo piede abbasserà;
Fremeran procelle e venti,
E la tomba tua starà.
Per la cozia orrenda valle
Usa i nembi a calpestar
Torva l' ombra d' Anniballe
Verrà teco a ragionar.

Chiederà di quell'ardito ,
Che secondo l'Alpe apri.
Tu gli mostra il varco a dito,
E rispondi al fier così.

Di prontezza e di coraggio
Te quel grande superò.
Afro , cedi al suo paraggio ;
Tu scendesti , ed ei volò.

Tu dell'itale contrade
Abborrito destruttur.
Ei le torna in libertade,
E ne porta seco il cor.

Di civili eterne risse
Tu a Cartago rea cagion:
Ei placolle, e le sconfisse
Col sorriso, e col perdon.

Che più chiedi? Tu ruina,
Ei salvezza al patrio suol.
Afro , cedi e il ciglio inchina :
Muore ogni astro in faccia al sol.

CANZONE

AD AMORE

1779.

Lasciami in pace, Amor. Per lo sentiero
Del ciel tutto non anco
Due volte rinnovò la luna il corno,
Dacchè dopo il servir d'un lustro intero
Lo spirto infermo e stanco
Fece alla prima libertà ritorno.
De' miei sospiri ancor tepide intorno
Van l'aure, e i piè profondamente impresso
Serbano il solco della tua catena.
Di mia sofferta pena
Fanno ancor fede il rio, l'antro il cipresso,
Ove il nome sì spesso
Di lei segnava, che sul fiume u' giacque
L'arso Fetonte a morte mi spingea,
Se del Tevere all'acque
A sottrarmi dall'empia io non correa.
Ah! che la calma del mio cor fu breve!

Si dileguò dal petto
 Come lampo di luce desiata,
 Che la selva trascorre incerto e lieve,
 E il pellegrin soletto
 Si duol del raggio passeggero, e guata.
 Perfido Amor, tu all' alma affaticata
 Nuovi stenti prepari e nuovi affanni,
 E mentre Bacco dai domati Eoi
 A seppellir tra noi
 Torna del verno fuggitivo i danni,
 Tu fai vento coi vanni
 Alle fiamme sopite, e una donzella
 Di sembianze m' additi alme e celesti,
 Che dall' Arno la bella
 Sponda latina a innamorar traesti.
 Su la neve del collo intatta e viva
 Sparsa ell' avea la bruna
 Sua chioma, e il capo avvolto in crespi veli.
 Dalle vesti il bel seno un poco usciva,
 Come candor di luna
 Che dalle nubi tremula trapeli.
 Dal più puro dei cieli
 Io la credea discesa, che mortale
 Già non sembrava, e ponea l' occhio attento
 Agli omeri d' argento
 A risguardar se vi spuntavan l' ale.
 Sua bocca liberale

Di sorrisi era sì gentili e bei
 Di sì soavi angeliche parole,
 Che avria per l'aria i rei
 Nembi dispersi, e in ciel fermato il Sole.

Un freddo un foco allor mi corse al core,
 Che il piede instupidito
 Mi tremò sotto, e il volto scolorossi.
 Tentai tre volte palesar l'ardore,
 E tre volte smarrito
 L'accento ch'era per uscir fermossi.
 Ma da secreta intelligenza mossi
 Parlaron gli occhi, e con sguardo languente
 Emendando il tacer del labbro avaro
 L'interno disvelaro

Alla nemica mia stato dolente.
 Ella il vide, e repente
 Partì, quasi sdegnando la crudele
 D'un mortale i sospiri, e certo è degna
 Più che Leda e Semele
 Che Giove istesso amante ne divegna.

Partissi; e al corto arnese al portamento
 A le forme imitando
 Del primo ciel la cacciatrice Diva,
 Che lascia in dietro men veloce il vento,
 Cervi e damme stancando
 Del volubile Eurota in su la riva,
 Fra la baccante gioventù festiva

De la bella progenie di Quirino
 Sovra cocchio dorato ella comparve.
 Girò le luci, e parve
 Un paradiso aprir quando vicino
 Trasse il volto divino.
 Arser l'aure d'intorno, e d'amor tocchi
 Volaro a lei da cento palchi i cuori,
 Che scritto era in quegli occhi:
 Io son cosa celeste; ognun m'adori.
 Stuol frattanto d'illustri lusinghiere
 Alme figlie del Tebro
 Per la contrada sopraggiunge e passa.
 Tutte legan di bende forastiere
 Il crin prolisso e crebro,
 E qual greca ti sembra e qual circassa
 La bionda capigliera in giù si lassa
 Negligente cader su i bianchi petti;
 Bianchi qual fresca neve che in solinga
 Rupe il vento sospinga
 Quando il gelo imprigiona i ruscelletti.
 Volano i zefiretti
 A lambir quelle chiome e que'bei volti,
 E innamorati li vorrian rapire:
 Ma non hanno gli stolti
 Del robusto Aquilon l'ali e l'ardire.
 Pur vista si leggiadra ed improvvisa
 Non d'intero diletto
 Potea far dono all'anima meschina,

Ch' essa tutta d' amor vinta e conquisa
 In traccia d' altro oggetto
 Correa già dal suo corpo pellegrina.
 Indarno grida la ragion reïna,
 E la richiama da sentier sì torto,
 Che la voce alla misera non giunge
 Corsa già troppo lunge.
 Indarno questa cetra al fianco io porto
 Dolce un tempo conforto
 Nei travagli d' amor; chè la possanza
 Langue del suono, onde nel cor mi venne
 Dolce un tempo speranza
 D' alzarmi all' etra su gagliarde penne.

N' è tua la colpa, Amor. Tu in me lentato
 Hai l' apollineo spirto,
 E la forza ch' io bebbi ai fonti ascrei.
 Forse, o crudo, al tuo carro incatenato
 L' allòr cangiando in mirto
 Solo i tuoi canterò dardi e trofei?
 Non fia: l' aura che vien dalli tarpei
 Maestosi dirupi un suon robusto
 Mi chiede e degno di romana orecchia,
 Or che torna la vecchia
 Felice età del fortunato Augusto,
 Mercè di Lui che al giusto
 Forte braccio del provvido Fernando (1)

(1) S. E. Reverendiss. Monsignor Ferdinando
 Spinelli Governatore di Roma

Commise il fren della difficil Roma,
Perchè nato al comando

Ei sa porle le mani entro la chioma.

Vè come per lui tutta ella s'allegra
E al venerato impero

Piega la fronte al mondo sì temuta,

E nella gloria d'ubbidir rintegra

Il dolce onor primiero

Della vantata libertà perduta.

Vè come esclama, e Padre lo saluta

Dovunque passa; ed egli le sorride,

Qual sorride il gran Giove in lieto volto

De' Numi al popol folto,

Che beato d'intorno a lui s'asside.

L'atro allor non gli stride

Fulmine in pugno; ma gli giace al piede

Dimenticato e freddo, onde sicura

La terra esulta, e vede

Di fior vestirsi il colle e la pianura.

Canzon, dal tuo cammin lungi tu vai.

Del magnanimo Eroe cui Roma applaude

Dir tutta non potrai

La meritata laude,

Se Amor che l'estro intorbida e confonde

Non mi sgombra la cetra in cui s'asconde.

L'INVITO A NICE

O T T A V E

Dunque sempre stancar l'ave ciglia
Vorrai di Giulia su le carte, o Niece?
E tanta al cor pietade ti consiglia
Questa bella dell'Alpi abitatrice?
Non biasmo io già la brama che ti piglia
Di saper quanto avvenne a l'infelice:
Duolmi solo, o crudel, che i pensier tui
Non cangi ancora coll' esempio altrui.

Lascia l'amara istoria, e cerca alquanto
Fra men lugubri idee calma e diletto.
Potrai dimani seguitar col pianto
La sventurata al nuzial banchetto,
E mirar come in lei pugni frattanto
Di consorte, e d'amante il doppio affetto;
Mentre di qualche lagrimosa stilla
Tu bagnerai leggendo la pupilla.

Or ad altro io ti-chiamo, or che il cortese
 Espero amico, e le stelle cadenti,
 Lasciando le diurne opre sospese,
 Persüadon la veglia, ed i contenti,
 Laddove il liberal Genio Borghese
 Operator di splendidi portenti,
 Offre al guardo di Roma in bel giardino
 Spettacolo giocondo e pellegrino.

Taccia chi gli orti, e il lucido castello
 D'Armida esalta, e d'Aleina fallace,
 Chè d'essi alcun non era così bello,
 Lodovico, e Torquato, in vostra pace.
 Nessun li vide; e sol l'ascreo pennello
 Li pingge altrui per quello che gli piace.
 Qui d'ognun l'occhio è giudice sincero,
 Nè può la lode recar onta al vero.

Vieni: del fiume le propinque rive
 Ardon di faci, che fugata han l'ombra.
 Vieni, e dal core omai le intempestive
 D'onor malnoto gelosie disgombrà.
 Le maggiori del Tebro inclite Dive
 V'accorron tutte; e tu d'orgoglio ingombra
 Di queste in compagnia ti lagnerai,
 Se alle Ninfe minori immista andrai?

Felice età dell'oro, in cui non anco
 Di precedenza il nome si sapea !
 Sul cespito istesso allor posare il fianco
 Questa Ninta si vide, e quella Dea,
 E su l'erba con piè libero e franco
 L'una coll'altra carolar godea.
 Perì sì bel costume, e nelle cose
 Il Fasto poi la differenza pose.

La prima volta il nome udissi allora
 Suonar di Cavalier, di Cittadino.
 Surse il mutuo disprezzo, e spinse fuora
 Chi minor fu di sangue, e di destino.
 Passò di ceto in ceto, e giunse ancora
 La bassezza a tentar del contadino.
 Così disparve l'uguaglianza bella,
 E di lei non si seppe più novella.

Ma dell'uman costume il vario errore
 Tu conosci, o mia Nice, a parte a parte.
 Della tua Giulia il caro precettore
 Suol di queste vicende ammaestrarte,
 Quand'egli di *Valais* fra il mesto orrore
 D'alta filosofia sparge le carte.
 Quindi che tutto è pregiudizio intendi,
 E ad esser dotta, e non superba apprendi.

Pur se temi che qui la femminile
 Vana alterezza ne ritragga offesa,
 (Che del secolo è duopo alla servile
 Legge piegarsi, e conservarla illesa)
 Depon la gonna, e in abito gentile
 D'imberbe giovanetto t'appalesa.
 Togli all' orecchio quelle gemme, e annoda
 Le bionde trecce in ondeggiante coda

Batavo lin sul petto in due si fenda,
 Sul petto che ogni cor pone in periglio.
 Coprati il capo un cappellin che stenda
 Una dell' ale sul confin del ciglio,
 E scuoti indica canna, da cui penda
 Fiocco alla moda del color di niglio.
 Fingi poscia l'andar, che dal Tamigi
 Sembri stranier venuto, o da Parigi.

Ma vano è il mentir veste e portamento,
 Chè il tuo bel volto non terrassi ascoso.
 Su te dal capo al piede a cento e cento
 Vedrai fissar lo sguardo curioso,
 Ed il vetro accostare all'occhio attento
 Per ravvisarti l' Abatin vezzoso,
 Che me scorgendo poi tuo condottiero
 Dirà : guarda d' Euterpe il cavaliero.

D'insolito piacer tutto agitarse,
 E della giunta tua beltà far fede
 Vedrai frattanto il loco, e rinfiammarse
 L'aria dovunque tu rivolgi il piede;
 E dall'onda con trecce umide sparse
 Anch'essa uscir la Naiade che siede
 Custode al fonte, che nell'ampia vasca
 In larga pioggia zampillando casca.

Mille repente incontro ti verranno
 Silfi leggiadri, e silfidi che snelle
 Nel bel Recinto svolazzando vanno
 Con dolce gara in guardia delle Belle.
 Molti all'ingresso ad aspettarti stanno,
 Chè li prevenne il tuo fedele *Ariette*,
 Famoso *Silfo*, che per tua ventura
 D'amor nel regno la tua sorte ha in cura.

Nobile è il suo natale, e sesso e volto
 Egli ebbe pria di donna di capriccio.
 Servì Belinda sul Tamigi, e molto
 Pianse con essa sul rapito Riccio.
 Passò quindi alla Senna, ed ivi avvolto
 Stette gran tempo in qualche affar massiccio,
 Poichè fur tosto al suo pensier fidate
 Le tolette più illustri ed onorate.

Ma sazio poi della follia francese ,
 Degl'incostanti ed affettati amori,
 Venne errando in Italia , e più d'un mese
 Passovvi inoperoso , e senza onori.
 Qui alfin , mia Nice , a custodir te prese ,
 Le tue fettucce , i nei , le spille , i fiori ,
 E a' suoi fratelli ei diede ora avvertenza
 Di star pronti di Nice all'accoglienza.

Son dugento , e non più , li destinati
 Dal sollecito *Arielle* a starti appresso.
 Gli altri volano in altro affaccendati ,
 Chè tutti non han poi l' uffizio stesso.
 Parte nei grandi lampadar gemmati
 Veglia in difesa d'ogni rio successo ,
 Cauti osservando che incivile assalto
 D'aura le cere non ammorzi in alto.

Parte la luce in tondi vetri e tersi
 Di colorate linfe orna , e recinge.
 Essa passando per gli umor diversi
 Ne rapisce i colori , e in lor si tinge ,
 E or verdi , o rossi , ed or turchini o persi
 Soavemente a l'occhio li sospinge.
 Parte su vaghe seriche pitture
 Scherza intorno a ridevoli figure.

Altri d'aspetto placidi e modesti
 Seguon Donna gentil dolce di volto ,
 Dolce d'occhi e d'accenti, e in negre vesti
 Per la Cognata che gli Dei le han tolto.
 Tali gli Amori un dì confusi e mesti
 Per le vie d'Amatunta in drappel folto
 Seguian vestita a bruno Citerea ,
 Che sull'estinto Adon egra piangea.

Altri (e sono i più destri) intorno stanno
 Assistenti al danzar con gelosia.
 Bòccoli e piume assicurando vanno
 Con lunghe spille ovunque d'uopo ei sia ,
 Onde le Ninfe nel saltar che fanno
 Non le sforzino a uscir di simmetria.
 Quale ha in cura pendenti, e qual sul petto
 Si riposa di fior sopra un mazzetto.

Ma che pro , se non ponno il lusinghiero
 Sguardo impedir d'un periglioso amante?
 Se una parola , un riso menzognero
 È spesso i cuori a scompigliar bastante?
 Se il sangue si conturba, ed il pensiero
 Ad un infido , una rival davante?
 Se uno striguer di man talvolta impegna
 In nuovi lacci, e a scior gli antichi insegna?

Tu non per questo ricusar la danza;
 Chè il ricusarla può dolerti assai,
 Forse qui mesti e privi di baldanza
 I traditi amatori incontrerai.
 Non degnarli d'un guardo, e fa sembianza
 Di non averli conosciuti mai.
 Pietà non merta chi fedel pretende
 Una Bella d'amor nelle vicende.

Io lo so, che sul fiume Eridanino
 'Tai cose m'insegnò prima Amarille.
 Accolto poscia sotto il ciel latino
 Un'altra volta le imparai da Fille.
 E se palese or leggo il mio destino
 Nel raggio ingannator di due pupille,
 Apprenderò tra poco anche da Nice,
 Che bella e insiem costante esser non lice.

Ma non sperar ch'io poi pianga, o crudele
 Il danno di trovarti alfin spergiura.
 Il danno sarà tuo, che un cor fedele
 Perdi, e solo di me fia la ventura.
 Rompere non m'udrai colle querele
 Gli alti silenzi della notte oscura,
 Ch'io tranquillo, e col piè senza catene,
 Farò ritorno in Pindo alle Camene.

Io voglio di coturno allor calzarmi,
 E d'altro serto cingermi la fronte,
 Chè sazio io son di pastorali carmi,
 E dei mirti di Flacco e Anacreonte.
 Di me maggiore io già divento, e parmi
 Che d'Ippocrene si dilati il fonte,
 Parmi che cresca la montagna, e metta
 Vicino al sole la superba vetta.

Corbi di Pindo, che d'invidia macri,
 Disonor del santissimo Elicon,
 Mordete i cigni con rostri empî ed acri,
 Come il villan desio vi punge e sprona;
 Tentate indarno di strapparmi i sacri
 Lauri che al crin mi fanno ombra e corona,
 So che inerme mi 'dite, e sol dell'arco
 Sol della lira altrui sonante e carico.

Ma se inferma è l'etade ed il consiglio,
 Il tergo è armato di robuste penne,
 Nè fia ch'indi le svella il vostro artiglio,
 Che temerario a minacciar mi venne.
 Con questo il petto mio l'urto e il periglio
 Spesso affrontò dei venti, e lo sostenne;
 E con queste varcar più in alto io spero
 Al crescere degli anni, e del pensiero.

Benchè or vana è la speme, ora che assiso
 Stommi con Nice d'un bel mirto al rezzo,
 Dannato d'un sospiro, o d'un sorriso
 A bilanciar minutamente il prezzo.
 Nè fra'mendaci incanti d'un bel viso
 A tante fole, a tanti nulla in mezzo,
 Sciorre m'è dato sull' ascree pendici
 Un canto degno dei Borghesi auspici.

Magnanimo Signor, di versi eletti
 Io largo dono se nol sai ti deggio.
 Tu le fresch'ombre de' Pincian boschetti
 Schiudi al mio dolce vespertin passeggio.
 Ivi spesso fra i grati erimi ricetti
 Cultor romito delle Muse io seggio,
 L'estro invocando, che col suon dell'onda
 S'ode cheto venir tra fronda e fronda.

Io canto, e allor si fermano a sentire
 Gli augei sui rami; e le Dee boscherecce;
 Da questo e da quel lato per udire,
 Traggono il viso fuor delle cortecce;
 E senza paventar gli assalti e l'ire
 Dei Fauni arditi, lisciansi le trecce;
 Dando grazia al Signor prima del loco,
 Poscia al poeta che le desta un poco.

Ma torneran confuse a rinserrarsi
 Dell' albero natio dentro la tana ,
 Quando vedran dalla città versarsi
 Cocchi e destrier per tutta la Pinciana,
 E trascorrere fremere affollarsi
 La popolosa gioventù romana
 Laddove in tēatral circo il piacere
 S'offre in vaghe molteplici maniere.

Questo su largo nobile girone ,
 Che saldo nel terreno il perno innesta ,
 Va d'un destrier di legno a cavalcione
 Sospinto a cerchio da man forte e presta :
 Le frecce al fianco ha nel turcasso , e pone
 Attentamente la sua lancia in resta ;
 Ed or infilza i discendenti anelli ,
 Or vibra il dardo in sferici cartelli.

Chi monta sopra una capace barca ,
 Che da due tronchi ciondolando pende ,
 E d' allegra brigata ingombra e carica
 Da poppa a prora or sale in alto , or scende.
 Chi sopra il raggio d' una rota varca
 Rapido all' aria , e penzolon la fende ,
 O la persona d' equilibrio tolta
 Va rotēando in vaga giravolta.

Tal forse, ma serbata ad altro uffizio,
 È nell' Inferno d' Ission la rota,
 Che laggiù per altissimo giudizio
 Non fia che resti un sol momento immota.
 Folle! che tenta violar l'ospizio
 Di Giove, e non sa come egli percota.
 Vittima ei giacque degli eterni strali:
 « Imparate pietà quinci o mortali.

Ma mentre io parlo, tu i virili arnesi
 Già vesti, o Nice, e un Damerin già sei.
 Andiam; nei nuovi vestimenti presi
 Quanto splendi più bella agli occhi miei,
 Andiam: tu sempre coi pensieri intesi
 A tramar frodi, a guadagnar trofei,
 Cercherai negl'inganni e nell'amore
 Al deluso tuo vate un successore.

Ed io, se grazia un bel desire impetra,
 Farò di più sublimi idee tesoro,
 Onde questo emendar su miglior cetra
 Mal affrettato aganippeo lavoro;
 Ed il gran Genio di Borghese all'etra
 Alzar sull'ali d'un bell'inno d'oro;
 Genio che ogni altro avanza, e signoreggia,
 E quel di Cassio; e d'Adrian pareggia.

ENTUSIASMO MELANCONICO

Dolce de' mali obbligo, dolce dell' alma
Conforto, se le cure egre talvolta
Van de' pensieri a intorbidar la calma,
O cara Solitudine, una volta
A sollevar, deh! vieni i miei tormenti
Tutta nel velo della notte avvolta,
Te chiamano le amiche ombre dolenti
Di questa selva, e i placidi sospiri
Tra fronda e fronda de' nascosti venti.
Sei tu forse che intorno a me t'aggiri,
E simile alle fioche aure del bosco.
Il tuo furor patetico m'inspiri?
Sì tu sei dessa. Il tuo sembiante fosco,
Risvegliator di lagrimosi carmi,
Io mi veggo sugli occhi, io lo conosco.
Sento le membra tutte palpitarmi,
E da bollenti spiriti sconvolto
Il cerebro infiammarsi e il cor tremarmi.
L'informe dell'idee popolo folto
A fremere incomincia, e m'arronciglia
Gli occhi, la fronte, e mi rabbuffa il volto.

Il pensier si sprigiona, e senza briglia
Va scorrendo, qual turbo inferocito
Che il dormente Ocean desta e scompiglia.

In quai caverne, in qual deserto lito
Or vien egli sospinto! È forse questo
Il sentier d'Acheronte e di Cocito?

Odo dell' aura errante il fischiar mesto,
E il taciturno mormorar del fonte,
Che un freddo invia su l' alma orror funesto.

Sui fianchi alpestri e sul ciglion del monte
Van cavalcando i nubi orridi e cupi,
E stan pendenti in minacciosa fronte.

Oh piagge oscure! oh spaventose rupi!
Oh rio silenzio! oh solitario speco,
Segreto albergator d' orsi e di lupi!

Tu mi rapisci: il tenebror tuo cieco
Piace al cor mesto; e forza acquista e lena
Da te la doglia, e quel terror che è meco.

Forse un tempo segnâr quest' arsa arena
L' orme di qualche disperato amante,
Cui la vita fu tronca dalla pena.

Anch' io quà movo il debil passo errante
D' amor trafitto, e il mio tormento chiede
Confidenza da queste orride piante.

Mostro senza pietade e senza fede,
Crudele Amor! tu dunque troverai
Chi t' arda incensi, e ti si curvi al piede?

Maledetto il pensier ch'io ti donai;
 Maledette le trecce, e la scaltrita
 Sembianza, onde sedurre io mi lasciai;
 Maledetta l'inafausta ombra romita
 Conschia de' miei trionfi, e della spene
 Lungo tempo felice, e poi tradita.

Folle: che dissi? D' un perduto bene,
 Che lo spirito deluso ange e percote,
 Chi la memoria a suscitarmi or viene?

Ahi, che l' alma delira, e per le gote
 Tremolo va serpendo orror soverchio,
 E un altro fiero immaginar mi scuote!

Veggio le nubi strascinate a cerchio
 Dagl' iracondi venti al mondo tutto
 Far di sopra un feral atro coperchio.

Mugge il tuono fra' lampi, e dappertutto
 Dal sen de' nembi la tempesta sbalza,
 E schianta i boschi il ruinoso flutto.

Piombano con furor di balza in balza
 Gonfi torrenti, e tetti e selve e massi
 In giù la strepitosa onda trabalza

Ah voi fuggite, o miei pensieri; e lassi
 Nascondetevi tutti al triste obbietto,
 Finchè del cielo la procella passi!

O flebile antro, o flebile ricetto,
 Lascia che in questa almen nera spelunca.
 Ricovri alquanto il conturbato petto.

Del tufo sotto alla scavata conca
Corrono ad incontrarmi le tenebre,
E più m'innoltro, più la luce è tronca.
Spettri e larve davanti alle palpebre
Passar mi veggo bisbigliando, e sento
Che gemono dintorno in suon funebre.

Ohimè! forse d'errante Ombra il lamento
È quel che dalla cavernosa volta
Emerge mormorando lento lento?

Se nemica non sei, fèrmati, ascolta
Tu che meco confondi le querele,
Che vuoi da me, dogliosa Ombra insepolta?

Ma tutto tace intorno, e nel crudele
Mio stato in questo tenebroso albergo
Sol la cupa risponde Eco fedele.

Ahi! chi m'agghiaccia il cor? di qual m'aspergo
Freddo sudor la fronte? e qual tremendo
Fantasma è quello che vien da tergo?

Sostienmi, o mio coraggio. Ecco l'orrendo
Volto di Morte! Arricciasi ogni pelo,
E l'alma al cuor precipita fremendo.

Ah fuggi, ah fuggi, e alle mie vene il gelo
Non mandar di tua vista. In queste grotte
A me forse t'invia l'ira del Cielo?

Deh, che questa non sia l'ultima notte
De' crescenti miei dì! Guardami, e vedi
Che innanzi tempo il tuo furor m'inghiotte.

Tu mi guati , non parli, e ritta in piedi
 Pietosamente ti soffermi, e alquanto
 Respirar dalla tema mi concedi.

Oh Morte! oh Morte! Eppur terribil tanto
 Non sei qual sembri. Tu su gli occhi adesso
 Mi chiami, in vece di spavento, il pianto.

Dunque più non fuggir, vienmi d'appresso.
 Ah, perchè tremo ancor? Vieni, ch' io voglio
 Ne' tuoi sembianti contemplar me stesso.

Questo che affiso d'ogni carne spoglio
 Arido scheltro, che di rea paura
 Empie la polve dell' umano orgoglio ;

Questa di coste orribil selva e dura:
 Queste mascelle digrignate, e questa
 Degli occhi atra caverna e sepoltura,

Quale al pensier mi avventano funesta
 Luce lugubre, che all' incerto ciglio
 Rompe la benda, e dal letargo il desta!

Di putredine e fango anch' io son figlio;
 E tu tra poco, inesorabil Morte,
 Su queste membra stenderai l'artiglio.

Di due contrarie Eternità le porte
 Tu mi spalanchi. Io le riguardo e tremo,
 E il pallor cresce delle guance smorte.

A qual di queste, o mie speranze, andremo?
 E qual fia l' ora che la man del Fato
 M' abbranchi, e de' miei di tronchi l'estremo?

Lasso! alle spalle ei già mi freme, e alzato
Tienmi il ferro sul capo, e il colpo affretta,
Gridando orrendamente, il mio peccato.

Addio, dolci lusinghe! addio, diletta
Immagine di vita! Ecco d'accanto
Stammi la Morte che la falce ha stretta.

Deh, la sospenda ancor per poco! e intanto
Dall'aperte pupille mi trabocchi

Fiume d'amaro inconsolabil pianto;

Poichè bello è il morir col pianto agli occhi.

AD UN AMICO

CHE PRENDEVA MOGLIE

CAPITOLO

Mancano precipizi e rupi alpestri?
Manca un ferro, un veleno, onde tu pera?
Mancano travi, mancano capestri?
S'hai desio d'una morte infame e nera,
Senza che debba sconsigliato e stolto
Cercar per manigoldo una mogliera?
Così all'amico Postumo rivolto
L'ingiurioso Giovenal dicea
Sul sesso imbelle rabbuffando il volto:
E nel fiele di rabbia licambea
Detestando il talento femminile
Lo stil pungente, e i detti aspri tingea.
Saggio Garzon, che al fianco una gentile
Donzelletta ti vedi, in cui non falle
L'amabile sembianza e signorile;
Degg'io l'acre menarti su le spalle
Del Poeta d'Aquin verga severa,
Perchè ten vieni d'Imeneo sul calle?

Sarà forse ogni donna una pantera
Una tigre di selve erimantee,
O qualch' altra più truce ingorda fiera?

Saranno tutte Erifili e Medee,
O di quelle peggior che nel crivello
Son dannate a portar l'onde lettee?

Saran tutte degli uomini il flagello,
E di colei più crude e discortesi
Che vuotò un giorno Orlando di cervello?

Greche o latine, tartare o francesi,
Io credo che la stampa non sia rotta
Delle donne adorabili e cortesi.

Le ingentilisce Amor quando le scotta,
Onde tutte ad Amor spinte ne vanno
Per forte attrazion non interrotta;

Tal negli effetti, che s'io non m'inganno,
Nè su la terra, nè tra gli astri erranti
Più possente trovolla il gran Britanno.

Amor vince ogni cosa, e i cuori amanti
Spoglia d'ogni più indocile austerezza,
Sian Cannibali, o Traci, o Garamanti.

Egli pur tutto sì ravvolge, e sprezza
Ogni riparo, e variando toglie
Alle cose create la rozzezza.

Egli i corpi congiunge, e li raccoglie,
E moto e aspetto alla materia inspira,
E le forme seguaci agita e scioglie.

D' ogni belva crudel la rabbia e l'ira
 Si cangia in mansueta tolleranza,
 Se i fianchi amor le stimola e martira.

Per lui preser gli Dei nuova sembianza ,
 E spesso in varia faccia a noi sen venne
 Giove calando dall' eterea stanza.

Or serpe , or foco , or satiro divenne ,
 Or si piove dal ciel cangiato in auro ,
 Ed or vestì di bianco augel le penne.

E sotto falsa immagine di tauro
 Portò per l' onde Europa sbigottita
 Sul dorso altero di sì bel tesauo.

Così per mar fu tratta la smarrita
 Angelica in deserta atra caverna
 Per incanto infernal dell' Eremita.

Amor diè norma ai cieli , Amor governa
 Il non mutabil corso , e la secreta
 Dei lucid' astri consonanza eterna.

Le ritrose comete ei frena e vieta
 Che nel passar dell' infocate chiome
 La terra avvampi ed il lunar pianeta.

Dall' alto ei piove la sua forza , e come
 Più aggrada al suo talento in su le stelle
 Incide e segna degli Amanti il nome.

Ed anche il vostro di sua mano in quelle
 Avea già scritto , e il nodo aureo formato
 Che insiem dovea legarvi , anime belle.

Oh soave d' amor nodo beato !

Oh sorte! oh dolce talamo alle sole

Opre tranquille del piacer serbato!

Datemi a piena man rose e viole,

Ond'io ne sparga la romita sponda

Pria che tramonti in occidente il Sole.

Scinta la zona, e agli omeri la bionda

Crespa chioma lasciata, ed in sembianza

Or tinta di pallor , or rubiconda,

Deh quà scenda dal cielo a far sua stanza

L'alma Feconditade, ed abbia a lato

Di leggiadri figliuoi bella ordinanza!

Ma chi fia ch'a' tuoi sguardi offra schierato

Lo stuol dell' alme elette a mano a mano,

Che dal tuo fianco vorrà trarre il fato ?

Morto è Maron che spinse il pio Troiano

Nell' Eliso a veder col padre amante

Gli eroi, che il ciel serbava al suol romano.

Morto è il mio Vate che molt'anni avanti

Disegnò nella grotta di Merlino

I futuri nepoti a Bradamante

Deh chi guida me ancor dell' indovino

Mago a saper nella marmorea buca

I figli che a te pur serba il destino!

Laggiù senza consiglio , e senza duca

Capriccioso discende il mio pensiero ,

E nell' atra caverna ecco s' imbuca.

Ei brancolando per quell' antro nero
 Va colla man davanti, e passo passo
 Vien tentando il difficile sentiero.
 Col capo innoltra rannicchiato e basso,
 Che teme urtar la soprapposta volta
 Dell'incavato cavernoso sasso.

E per quell' ombra spaventosa e folta
 Pien di paura sente delle bisce
 Lo striscio e il fischio ovunque si rivolta.

Or l'arresta uno sterpo, or lo ferisce
 La permalosa urtica, ed il pungente
 Spino ch'ivi rigermina e fiorisce

Misero! uscir vorrebbe, e già si pente
 D'aver presa la via: pur dalla fossa
 Senza danno si sbriga finalmente.

E giunto ove di rai l'aria è percossa
 Dal chiaror della pietra, che raccoglie
 Nel grembo di Merlin l'anima e l'ossa;

Tre volte adora le sacrate spoglie,
 Gira tre volte intorno alla grand' Arca,
 E riverente il favellar discioglie.

« Se il fatidico spirto ancor non varca,
 « O gran profeta, a Stige, ove per l'onde
 « Spinge Caron l'affumicata barca;

« Se la tua voce in quest'orror s'asconde,
 « E le passate, e le future cose
 « A chi le dimandò sempre risponde,

- „ Appagami per dio le curiose
„ Mie brame che quaggiù cercando vanno
„ Di due amanti le sorti avventurose.
„ Dimmi, nè ti sdegnar, quanti saranno,
„ E di che genio, e di che volto i figli
„ Che dagli sposi miei nascer dovranno.
„ Aravvene nessun che rassomigli
„ Il genitore, o pur la genitrice,
„ E che mogliera, o pur marito pigli?
„ Andrà nessuno a qualche erma pendice
„ Vestito d'un cappuccio, o d'una tonica
„ Per mangiar qualche insipida radice?
„ Saravvi tal cui piaccia una canonica,
„ Piaccia grande la cappa, ampia la chierica,
„ Breve il salmo, e l'antifona laconica?
„ Saravvi tal che navighi all'America,
„ E sino a Truffia e Buffia si sospinga,
„ Sol per vedere se la terra è sferica?
„ Saravvi tal che scimitarra cinga,
„ E fra tamburi, timpani e trombette
„ Di barbarico sangue la dipinga?
„ Le bocche loro saran larghe, o strette!
„ Ed essi porteranno il volto raso,
„ O i labbri copriran colle basette?
„ Ottuso avranno, ovver acuto il naso?
„ Avranno il guardo affabile o severo,
„ Purchè senz'occhi non gli stampi il caso?

„ Il ciglio sarà biondo , o sarà nero ?
 „ La fronte spaziosa , o pur angusta ?
 „ Il portamento grave , o pur leggiro ?
 „ La carne ben succosa , o ben adusta ?
 „ E gli ossi molto lunghi , o molto corti ?
 „ E la persona debile , o robusta ?
 „ Saranno quadri o tondi ? dritti o storti ?
 „ Vivran molt'anni e molti , o presto a cena
 „ Gozzovigliar faranno i beccamorti ?

Qui ferma i preghi e le parole appena ,
 Che dopo un sordo brulicar profondo
 Quel vivo spirto dentro si dimena :

E tu , grida , chi sei che in questo fondo
 Vieni adesso e turbar l'altrui riposo ?
 All' inchieste de' pazzi io non rispondo.

A cotai detti il mio pensier stizzoso
 Drizzandosi deluso ad altra meta
 Abbandona lo speço tenebroso.

E s' ode per la cieca aria secreta
 Con ira e con bestemmie acerbe e crebre
 Maledir la spelonca ed il profeta.

E pria d'uscir dall' orride latebre
 Dà di piglio alla lampada dell' ara
 Per scacciarsi davanti le tenébre.

Poichè il lume la via fosca rischiara ,
 Sopra una porta oval che nell' ingresso
 Non è di spazio e di passaggio avara ,

Entro un gran buco di quel muro fesso
 Dà degli occhi in un libro a lui vicino ,
 Che forse non a caso ivi fu messo.

Questo, disse tra se, s'io l'indovino
 Sarà un libro d'incanti, e sarà quello
 Che un giorno usò l'incantator Merlino,

Onde già tocco da desir novello
 Di far qualche incantesimo in disparte,
 Per levarlo la man stende bel bello.

Ma sente un cupo brontolar di carte
 Ch' esce dal mezzo del volume, e cria
 Un impeto che l'apre in doppia parte;

E grida: io non son libro di magia,
 E non insegno l'arte del demonio,
 Ma sono un libro di teologia.

Non son di san Gregorio, o sant' Antonio,
 Ma d'un ottimo frate cristiano,
 E son, se il vuoi, S.

Leggimi; e indietro non tirar la mano,
 Che un libro tal per la gentil famiglia
 Del Santo Imene non fu scritto invano.

Stupisce l'altro, e ben si maraviglia
 Che un libro parli in quella grotta interna
 E di leggere alfin si consiglia.

Quindi a terra depone la lanterna,
 E in giù colla persona ripiegato
 Illumina le carte e la caverna.

Legge e rilegge con muso aggrinzato
 Quanto contiene di bizzarro il testo
 Di quel volume lacero e tarlato.

Ma lo scritto è sì infame è disonesto,
 Ch' ei spesso il volto per vergogna rosso
 Si copre colla man, tanto è modesto.

Io vorrei dirlo, e dirtelo non posso:
 Ma ben puoi fare il tuo desir satollo
 Se a leggerlo anderai dentro quel fosso.

Là nel suo nicchio il mio pensier lasciollo
 Quando fu sazio alfin della lettura,
 Che doler gli fe' molto e gli occhi e il collo.

E fuori uscì dalla spelonca oscura
 Tuttor maledicendo il suo viaggio
 E più del mago la ripulsa dura.

Or ti par egli un faticar da saggio
 Cercar dell'avvenir gli alti decreti
 Ove del vero non balena il raggio;

E in cambio della voce de' profeti
 Trovar chi t'empia il capo di morale
 Che non fu fatta mai per i poeti?

Ma se il futuro a lingua egra e mortale
 Vaticinar non lice, e il pensier mio
 Tanto sublimi non dispiega l'ale;

Sai che dirò? che nella man di Dio
 Stan le vite, e se il pugno ei non rallenti,
 Trarle quaggiù non sperì il tuo desio.

Dirò che l'esser padre ha i suoi tormenti,
E che dall'alto la bontà divina
Schiera d' eletti figli ed innocenti
A un giusto genitor larga destina.

SULLA MITOLOGIA

SERMONE

ALLA MARCHESA

ANTONIETTA COSTA DI GENOVA

NELLE NOZZE DEL MARCHESE

BARTOLOMMEO COSTA SUO FIGLIO

Audace scuola boreal, dannando
Tutti a morte gli Dei, che di leggiadre
Fantasie già fiorir le carte argive
E le latine, di spaventi ha pieno
Delle Muse il bel regno. Arco è faretra
Toglie ad Amore, ad Imeneo la face,
Il cinto a Citerea. Le Grazie anch'esse
Senza il cui riso nulla cosa è bella,
Anco le Grazie al tribunal citate
De' novelli maestri alto seduti
Cesser proscritte e fuggitive il campo
Ai Lemuri e alle streghe. In tenebrose
Nebbie soffiate dal gelato Arturo
Si cangia (orrendo a dirsi!) il bel zaffiro
Dell'italico cielo; in procellosi
Venti e bufere le sue molli aurette;

Antol. Class.

18

I lieti allori dell'aonie rive
 In funebri cipressi; in pianto il riso:
 E il tetro solo, il solo tetro è bello.

E tu fra tanta, ohimè! strage di Numi
 E tanta morte d'ogni allegra idea,
 Tu del Ligure Olimpo astro diletto,
 Antonietta, a cantar nozze m'inviti?
 E vuoi che al figlio tuo fior de' garzoni
 Di rose còlte in Elicona io sparga
 Il talamo beato? Oh me meschino!
 Spenti gli Dei che del piacere ai dolci
 Fonti i mortali conducean, velando
 Di lusinghieri adombramenti il vero,
 Spento lo stesso re de' carmi Apollo,
 Chi voce mi darà, lena e pensieri
 Al subbietto gentil convenienti?
 Forse l'austero Genio ispiratore
 Delle nordiche nenie? Ohimè! che nato
 Sotto povero Sole, e fra i ruggiti
 De' turbini nudrito, ei sol di fosche
 Idee si pasce, e le ridenti abborre,
 E abitar gode ne' sepolcri, e tutte
 In lugubre color pinger le cose.
 Chiedi a costui di lieti fiori un serto,
 Onde alla Sposa delle Grazie alunna
 Fregiarne il crin: che ti darà? Secondo
 Sua qualitate natural, null'altro
 Che fior tra i dumi del dolor cresciuti.

Tempo già fu, che, diletutando, i prischi
 Dell' apollineo culto archimandriti
 Di quanti la Natura in cielo e in terra
 E nell' aria e nel mar produce effetti,
 Tanti Numi crearo: onde per tutta
 La celeste materia e la terrestre
 Uno spirto, una mente, una divina
 Fiamma scorrea, che l'alma era del mondo.
 Tutto avea vita allor, tutto animava
 La bell'arte de' vati. Ora il bel regno
 Ideal cadde al fondo. Entro la buccia
 Di quella pianta palpitava il petto
 D' una saltante Driade; e quel duro
 Artico Genio destruttur l'uccise.
 Quella limpida fonte uscìa dell' urna
 D'un'innocente Najade: ed, infranta
 L'urna, il crudele a questa ancor diè morte.
 Garzon superbo e di sè stesso amante
 Era quel fior; quell' altro al Sol converso
 Una ninfa, a cui nocque esser gelosa.
 Il canto che alla queta ombra notturna
 Ti vien sì dolce da quel bosco al core,
 Era il lamento di regal donzella
 Da re tiranno indegnamente offesa.
 Quel lauro onor de' forti e de' poeti,
 Quella canna che fischia, e quella scorza
 Che ne' boschi Sabei lacrime suda,
 Nella sacra di Pindo alta favella

Ebbero un giorno e sentimento e vita.
Or d'aspro gelo aquilonar percossa
Dafne morì; ne'calami palustri
Più non geme Siringa; ed in quel tronco
Cessò di Mirra l'odoroso pianto.

Ov'è l'aureo tuo carro, o maestoso
Portator della luce, occhio del Mondo?
Ove l'Ore danzanti? ove i destrieri
Fiamme spiranti dalle nari? Ah! misero!
In un immenso, inanimato, immobile
Globo di foco ti cangiâr le nuove
Poetiche dottrine, alto gridando:
Fine ai sogni e alle fole, e regni il Vero. —
Magnifico parlar! degno del senno
Che della Stoa dettò l'irte dottrine,
Ma non del senno che cantò d'Achille
L'ira, e fu prima fantasia del Mondo.
Senza portento, senza meraviglia
Nulla è l'arte de' carmi, e mal s'accorda
La meraviglia ed il portento al nudo
Arido Vero che de' vati è tomba.
Il mar che regno in prima era d'un Dio
Scotitor della terra, e dell'irate
Procelle correttore, il mar soggiorno
Di tanti Divi al navigante amici,
E rallegranti al suon di tube e conche
Il gran padre Oceano ed Amfitrite,

Che divenne per voi? Un pauroso
 Di sozzi mostri abisso. Orche deformi
 Cacciâr di nido di Neréo le figlie,
 Ed enormi balene al vostro sguardo
 Fur più belle che Dori e Galatea.
 Quel Nettunno che rapido da Samo
 Move tre passi, e al quarto è giunto in Ega;
 Quel Giove che'al chinâr del sopracciglio
 Tremar fa il mondo, e allor ch'alza lo scettro
 Mugge il tuono al suo piede, e la trisulca
 Folgor s'infiama di partir bramosa;
 Quel Pluto che , al fragor della battaglia
 Fra gl' Immortali, dal suo ferreo trono
 Balza atterrito, squarciata temendo
 Sul suo capo la Terra e fra i sepolti
 Intromessa la luce , eran pensieri
 Che del Sublime un dì tenean la cima.
 Or che giacquer Nettuno e Giove e Pluto
 Dal vostro senno fulminati, ei sono
 Nomi e concetti di superbo riso,
 Perché il Ver non v'impresse il suo sigillo,
 E passò la stagion delle pompose
 Menzogne achee. Di fè quindi più degna
 Cosa vi torna il comparir d'orrendo
 Spettro sul dorso di corsier morello
 Venuto a via portar nel pianto eterno
 Disperata d'amor cieca donzella,

Che, abbracciar si credendo il suo diletto,
 Stringe uno scheltro spaventoso, armato
 D'un oriuolo a polve e d'una ronca;
 Mentre a raggio di luna oscene larve
 Danzano a tondo, e orribilmente urlando
 Gridano: *pazienza, pazienza.* (1) —
 Ombra del grande Ettore, ombra del caro
 D'Achille amico; fuggite, fuggite,
 E povere d'orror cedete il loco
 Ai romantici spettri. Ecco ecco il vero
 Mirabile dell' arte, ecco il sublime.

Di gentil poesia fonte perenne
 (A chi saggio v'attinge), veneranda
 Mitica Dea! qual nuovo error sospinge
 Oggi le menti a impoverir del Bello
 Dall' idea partorito, e in te sì vivo,
 La delfica favella? E qual bizzarro
 Consiglio di Maron chiude e d'Omero
 A te la scuola, e ti consente poi
 Libera entrar d'Apelle e di Lisippo
 Nell' officina? Non è forse ingiusto
 Proponimento, all' arte, che sovrana
 Con eletto parlar sculpe e colora,
 Negar lo dritto delle sue sorelle?

(1) La Eleonora, *Novella romantica* di G.
 A. Burger.

Dunque di Psiche la beltade, o quella
 Chi mise Troia in pianto ed in faville,
 In muta tela o in freddo marmo espressa,
 Sarà degli occhi incanto e meraviglia;
 E se loquela e affetti e moto e vita
 Avrà ne' carmi, volgerassi in mostro?
 Ah riedi al primo officio, o bella Diva,
 Riedi, e sicura in tua ragion col dolce
 Delle tue vaghe fantasie l'amaro
 Tempra dell'aspra Verità. Nol vedi?
 Essa medesima, tua nemica in vista,
 Ma in segreto congiunta, a sè t'invita:
 Chè non osando timida ai profani
 Tutta nuda mostrarsi, il trasparente
 Mistico vel di tue figure implora,
 Onde mezzo nascosa e mezzo aperta,
 Come rosa che al raggio mattutino
 Vereconda si schiude, in più desio
 Pungere i cuori ed allettar le menti.
 Vien che tutta per te fatta più viva
 Ti chiama la natura. I laghi, i fiumi,
 Le foreste, le valli, i prati, i monti,
 E le viti e le spiche e i fiori e l'erbe
 E le rugiade e tutte alfin le cose
 (Da che fur morti i numi, onde ciascuna
 Avea nel nostro immaginar vaghezza
 Ed anima e potenza) a te dolenti

Alzan la voce, e chieggono vendetta.
 E la chiede dal ciel la luna e il sole
 E le stelle, non più rapite in giro
 Armonioso, e per l'eterea vòlta
 Carolanti, non più mosse da dive
 Intelligenze, ma dannate al freno
 Della legge che tira al centro i pesi:
 Potente legge di Sofia; ma nulla
 Ne' liberi d'Apollo immensi regni,
 Ove il diletto è prima legge, e mille
 Mondi il pensiero a suo voler si crea.

Rendi dunque ad Amor l'arco e gli strali,
 Rendi a Venere il cinto: ed essa il ceda
 A te, divina Antonietta, a cui
 (Meglio che a Giuno nel Meonio canto)
 Altra volta l'avea già concesso,
 Quando novella Venere di tua
 Folgorante beltà nel vago aprile
 D'amor l'alme rapisti, e mancò poco
 Che lungo il mar di Giano a te devoti
 Non fumassero altari e sacrifici.
 Tu, donna di virtù, che all'alto core
 Fai pari andar la gentilezza, e sei
 Dolce pensiero delle Muse, adopra
 Tu quel magico cinto a porre in fuga
 Le danzanti al lunar pallido faggio
 Malharde del Norte. Ed or che brilla

Nel tuo Larario d'Imeneo la face,
Di Citerea le veci adempi, e desta
Ne' talami del figlio, allo splendore
Di quelle tede, gl'innocenti balli
Delle Grazie mai sempre a te compagne.

ELEGIE

I.

Et lacrymae prosunt.
Ovid.

Or son pur solo, e in queste selve amiche
Non v'è chi ascolti i miei lugúbri accenti
Altro che i tronchi delle piante antiche.

Flebile fra le tetre ombre dolenti
Regna il silenzio: e a lagrimar m'invoglia
Rotto dal cupo mormorio de' venti.

Qui dunque posso piangere a mia voglia,
Qui posso lamentarmi, e alla fedele
Foresta confidar l'alta mia doglia.

Donde prima degg' io, Ninfa crudele,
Il tuo sdegno accusar? donde fia mai
Ch'io cominci le mie giuste querele?

Sai che d'amore io son perduto, e sai
Per chi porta il mio cor queste catene,
Che sì dolci e gradite io mi sperai;

E qual rupe dell' arida Cirene
Tu il suon deridi de' lamenti miei,
Ed esulti al rigor delle mie pene:

Già non voglio per questo, e non potrei
Lasciar d' amarti, ch' anche dispietata
T' amo, come pietosa io t' amerei.

Ma dimmi almeno, in che t' offesi, ingrata
Dimmi il delitto e la cagion per cui
Questo fasto, quest' ira ho meritata?

Fido ogn' istante sulle tracce io fui
Del tuo bel piede, e sol per te neglettì
Furo i vestigj e le lusinghe altrui.

A te sola donai tutti gli affetti:
E or m' é dolce il penar pel tuo sembiante,
Più che il gioire di mill' altri oggetti.

E perchè dunque dal mio cor costante
Così diverso è il tuo? perchè le parti
Di nemica tu compì, ed io d' amante?

Qual natura, qual dio potè crearti
Sotto aspetto sì mite alina sì dura,
Che non giunga l' altrui pianto a toccarti?

Ve' ch' io ne verso per quest' ombra oscura
Un rio dagli occhi, e sol dal tuo rigore
Han le lagrime mie fonte e misura.

Per te, per que' bei lumi, onde il mio core
Senza mercede (ahi rimembranza amara!)
Sì forte apprese a sospirar d' amore;

Per quella bocca di parole avara,
Che vestirsi talor d' un dolce accento
Figlio della pietà mai non impara,

Pace, pace una volta al mio tormento.
 Stanco di più patir, da' suoi legami
 Fugge il mio spirto, e si dilegua al vento.

Già non chieggo, mia vita, che tu m' ami:
 Degno io non son di tanto ben; nè spero
 Ottenerlo il cor mio, benchè lo brami.

Su le penne d' Amor 'sciolti e leggieri
 Vadan cercando pur, ch'io ti perdono,
 Oggetto più felice i tuoi pensieri.

Chieggo meno da te. Misero dono
 Fammi d'un guardo sol che mi conforte:
 Dimmi sol che non m' odii, e pago io sono.

Di' che non vuoi, nè cerchi la mia morte:
 Di' che se t' amo non t' offendo, e ch' io
 Deggio sperar che cangi la mia sorte.

Tacete, o venticei, taciti, o rio,
 Lascia che del mio Ben la voce io senta,
 Lascia che parli a me l' idolo mio.

Sì, che pietoso al mio pregar diventa,
 Sì, che vinto s' arrende ai miei martiri,
 E del primo rigor par che si penta.

Oh soavi speranze! oh bei desiri!
 Oh amor cortese! e in questo orror solingo
 Oh ben sparsi finor pianti e sospiri!

Misero! che ragiono? a che lusingo
 La mia barbara doglia, e una gioconda
 Larva di bene al mio pensier dipingo?

Ahi che non odo che tra fronda e fronda
 Il gemere dell' aure susurranti,
 Miste al doglioso strepitar dell' onda!

Amiche aurette, ruscelletti amanti,
 V'intendo, oh dio! v'intendo, ah voi non siete,
 Come questa crudel, sordi a' miei pianti.

Col roco mormorar voi mi volete
 Dir che al mondo per me tutto è perduto
 E che vicino il mio finir scorgete.

Vien dunque, o Morte; in me quel ferro acuto
 Vibra pietosa, e la mia polve omai
 Abbia pace in sepolcro oscuro e muto.

Del cammin della vita io non passai
 Pur anco il mezzo: ma finor s' io vissi
 Sol fra gli affanni, ho già vissuto assai.

Degli allori di Pindo all' ombra io scrissi
 Carmi non vili, ed in lontana arena
 Il suon talvolta del mio nome udissi.

Pronta il Ciel mi donò mente serena,
 E d'ingegno in me fece e d'intelletto
 Non infeconda scaturir la vena.

Felice me, se un cor diverso in petto
 Dato m'avesse; o gli occhi miei rendea
 Ciechi al bel raggio d'un fallace aspetto!

Ah che incauto mirarlo io non dovea!
 Ma nella calma d'un amabil viso
 Tanta procella chi temer potea?

Quel ritenuto lusinghier sorriso,
 Quei lenti sguardi, quel parlar soave,
 Quel dolce non so che di paradiso;

Ecco l'armi fatali, ecco la chiave
 Che il sen m'aperse, e al giogo di costei
 Trasse le voglie mie legate e schiave.

Insultatrice degli affetti miei,
 Che farai di quel cor freddo e restio,
 Se a chi t'adora sì crudel tu sei?

Amar vuoi forse chi t'abbore? Oh Dio!
 Al barbaro pensier l'alma rifugge,
 E pria d'odiarti di morir desio.

Forse, stolta, seguir vuoi chi ti fugge?
 Ah ch'io nol posso! e se lo tenta il piede,
 Amor m'arresta, e le mie forze strugge.

Perfidissimo nume! alla mia fede,
 A tanti affanni, a tanto ardor tu rendi
 Questo premio inuman, questa mercede?

Perchè, iniquo, perchè pungi e raccendi
 Uno spirto già domo: e in ch' rigetta
 Il temuto tuo giogo arma non prendi?

Piglia l'arco, o codardo, e la saetta;
 Punisci la nemica d'ambidui,
 E congiungi alla mia la tua vendetta:

Versa in quella proterva anima i tui
 Voraci incendi: e trovi alle sue pene
 La pietà che l'ingrata ebbe d'altrui:

Arda senza conforto e senza spene;
 E del tuo foco la tremenda possa
 Fianchi le strugga e nervi e polsi e vene,
 E tutta ancor n' avvampi entro la fossa.

II.

Spiritus infelix peregrinas ibit in auras.
 Ovid.

Oh dolci amiche di segreto speco,
 Chi fia di voi che voli, aure pietose,
 Fuor di quest'antro tenebroso e cieco?
 Chi fia di voi che sopra ali gelose
 Porti all' orecchio del bell' Idol mio
 La voce che su i labbri Amor mi pose?
 Qualunque sei che al grato officio e pio,
 Cortese aurette, il vol sciogliere or devi
 E girtene là dove ir non poss' io,
 Pria di spiccar da questo orror le lievi
 Rapide piume, deh, che sian ben tutte
 De' miei caldi sospir focose e gravi.
 Deh, che sul dorso d' Appennin le brutte
 Non ti riscontrin d' Aquilon e Noto
 Perigliose a mirarsi orride lutto.

Deh, che smarrita per sentier remoto
 Mai non t' assorba aerea pellegrina
 Qualche caverna di dirupo ignoto.

Non accostarti troppo alla marina,
 Ove sovente delle vaghe aurette
 Fanno i nemi crudei strage e rapina.

Tienti alle basse amene collinette,
 Contenta di libar sol le fragranti
 Cime de' fiori e delle molli erbette.

E finchè a quella a cui t' invio, davanti
 Tu non sia giunta, non fermar giammai
 Le invisibili al guardo ale volanti.

Tu certo non ancor conoscerai
 L'almo sembiante del mio Ben; ma molto
 Per rintracciarlo da vagar non hai.

Ove l'aria è più pura, ove più folto
 È il suol di rose in solitaria parte,
 Ivi è la luce del gentil suo volto.

Ma pria, nunzia fedel, di palesarte,
 Guarda ben se opportuno è il tempo, il loco:
 Guarda che alcun non venga ad ascoltarte.

Tenera madre, in fanciullesco gioco
 S'ella trastulla il pargoletto figlio,
 E or ride, or finge corrucchiarsi un poco;

Poseia ai begli occhi e al labbricciuol vermi-
 Con mille baci gli s' avventa e il sugge; (glia
 Di restartene indietro io ti consiglio.

Ma se soletta alla fresca ombra fugge
De' taciti boschetti, ed al cocente

Leon s' invola che in ciel arde e rugge,

Tu non smarrirti allor: ma dolcemente
Tra ramo e ramo susurrando, e a lei
Ventilando la chioma leggermente,

Dille donde ne vieni, e chi tu sei,
E chi ti manda, e poscia ad uno ad uno
Deponle tutti al piede i sospir miei.

Se Amor gli assiste, se di tanti alcuno
Le passa all' alma, se non have il core
Pur di tutta pietà vòto e digiuno,

Vedrai coprirsì di gentil pallore
Le rubiconde guancie, e al suol chinarsi
Lo sguardo di sua doglia accusatore.

Forse ancor que' leggiadri occhi bagnarsi
Vedrai di pianto, e udrai dell' infelice
I gemiti pietosi al ciel levarsi.

Oh piacciati, mia fida ambasciatrice,
Parte recarmi delle sue querele,
Nè d' altro ritornarmi apportatrice,
Se agli amanti non sei sorda e crudele.

III.

Poco mi cale se non v'è chi serri
 Con benefica man l'ultima volta
 L'egre pupille e il cener mio sotterri.
 Quando fia l'alma dal suo fral disciolta.
 E inaridito della vita il fonte,
 Resti pur la mortal salma insepolta.

Io non farò preghiera al rio Caronte
 Perchè mi pigli su la barca bruna,
 E presto mi tragitti oltre Acheronte.

Abbiassi un tal desio chi cosa alcuna
 Quassù non lascia a sè diletta, e intanto
 Scende agli Elisi a migliorar fortuna.

Se non deggio al mio Ben starmi d'accanto,
 Che valmi che l'Inferno anco mi voglia
 Successor di Minosse, o Radamanto?

Deposta adunque la terrena spoglia,
 Invisibile spirito vagante,
 Inmemor dell'antica aspra mia doglia,
 Su l'orme io vo' tornar delle tue piante,
 O mia dolce nemica, e a te vicino
 Aggirarmi cangiato in Silfo amante.

O lungo un ruscelletto in sul mattino
 I venticelli a respirar n' andrai,
 Che rinfrescano il Sole in suo cammino;

O per onor del tuo bel sen vorrai
I fioretti raccor, che all'improvviso
Sotto il tuo piede germogliar vedrai,

Io sempre sarò teco; ed ora il viso
A lambirti leggiere e rispettoso
Verrò su l'ali d'un'auretta assiso;

Ed or m'asconderò nel rugiadoso
Grembo di qualche fortunato fiore,
Che andrà sopra il tuo petto a far riposo.

Oh soggiorno beato! oh sorte! oh amore!
Se lice in guiderdon di tanto affetto
Dopo morte abitar presso quel core,
In cui vivo non ebbi unqua ricetto.

LA SUPPLICA
DI MELPOMENE
E DI TALIA

CANTATA

ESEGUITASI NEL TEATRO
DEGLI ACCADEMICI FILO-DRAMMATICI
DI MILANO

1805

PARLANO

MELPOMENE

TALIA

La Scena è in Parnaso

LA SUPPLICA

DI MELPOMENE E DI TALIA

Il Teatro rappresenta un delizioso boschetto, che stendesi inegualmente sul dorso della montagna, ed è sparso qua e là di sedili, e di busti eretti ai Poeti più celebri d'ogni tempo. Lo traversa il fiumicello Ippocrene, che scende in varie e belle cascate. Talia seduta tra le piante in qualche distanza sta meditando e scrivendo. Melpomene sul davanti tutta pensierosa passeggia.

MELPOMENE. TALIA

MELPOMENE

Non più dubbiezze; è questo
Il sol riparo. L'italo Coturno
Non otterrà mai tutta.
La riverenza di che degno il feci,
Se nol ritoglie Autorità Sovrana
D'inetti mimi alla licenza insana.

Chi de' Re la lingua insegna ,
 E dell' uomo emenda il core
 Col terrore - e la pietà.

Ti riconforta adunque ;
 Melpomene infelice. Andiam. Quel Grande
 Che d' Italia solleva
 L' abbattuta fortuna , a tante offese
 Mi toglierà , m' assisterà. Di Giove
 Figlia alfine io mi sono ,
 E nata e avezza allo splendor del Trono
 Ma tutto mio l' impero
 Del Teatro non è. Meco il divide
 La sorella Talia. Cerchisi. A lei
 Non si nasconda il mio pensier. Che miro !
 Tra quelle piante assisa
 Ella scrive , cancella , e repentina
 A scriver torna , e a cancellar. Talia...
 Parlo al vento ; non ode , pensa , e move
 Con più fretta lo stile ; e par nel volto
 Una fiamma. Talia ,
 Talia. (*accostandosi.*)

TALIA

Lasciami in pace.

MELPOMENE

Tenti forse sul mio
 Tragico tuono alzar la voce , e in grava
 Eröico stile litigar ti piace?

TALIA

Eroico o plebeo , lasciarmi in pace.

MELPOMENE

E ben t'accheta : partirò. Ma pria
Odi il pensier . . .

TALIA

Non posso.

MELPOMENE

Ho cose a dirti
Di tuo profitto : ascolta.

TALIA

Sì , sì, t'ascolterò : ma un' altra volta.

MELPOMENE

Dunque al real cospetto
Sola n' andrò.

TALIA

Che dici ?

Al cospetto real ? (*alzandosi con premura.*)

MELPOMENE

Sì del novello
D' Italia Regnator; del grande , invitto
Napoleone.

TALIA

Ed a qual fin ?

MELPOMENE

Corretta,
Restaurata, protetta

Chieggió l'itala scena. E tale e tanta
 Supplicante son io,
 Che quel cor generoso
 Le mie querele accoglierà pietoso.

TALIA

Quand'è così, d'accordo
 Noi siam perfettamente.
 Vedi strano accidente! In questo punto
 Mi stava anch'io scrivendo su due piè
 Una supplica al Re
 Contra l'Italo-comica genia
 Che fa dell'arte mia tanto strapazzo
 Per divertir gli sciocchi, e il popolazzo.

MELPOMENE

Saggio consiglio. E la regal clemenza
 Te pure esaudirà che la commedia
 Del par che la tragedia
 Fa di ogni culta nazione gentile
 Il diletto più bello; e dal concorso
 Della varia nostr'arte
 Si deriva in gran parte
 La pubblica virtù. Dunque fa core,
 Andiam.

TALIA

Ti seguo. Ma...

MELPOMENE

Perchè t'arresti?

Che ti turba il pensier?

TALIA

Sorella mia,

La povera Talia

Usa a veder la faccia

Di Davo solamente e di Cremete,

Come l'aspetto sosterrà d' un uomo

Che fa il mondo tremar?

MELPOMENE

Giove con gl'imi

È cortese del par che coi sublimi.

TALIA

Tutte belle parole:

Ma il mio labbro non suole

Favellar co' Monarchi. Io parlo, il sai,

Un linguaggio pedestre; e un sì gran Sire

Eloquente nel dire,

Come forte nell'armi,

Sdegherà d'ascoltarmi.

MELPOMENE

Vi son io,

E per te parlerò.

TALIA

No, germana, no no;

Guasteresti, perdona, il fatto mio.

Ti converria dir cose

Vili, ingrate, odiose;

Ragionar di buffoni
 Ignoranti istrioni,
 Di musici indiscreti,
 D'animali poeti, e tutta questa
 Non mi sembra materia
 Buona in bocca di donna co'ì seria.

Credi a me, tu non sei fatta
 Per dir come quella schiatta
 Ci maltratta - tutto di.
 Qua tu vedi Truffaldino
 Trasformato in re Pipino;
 Là s'avanza Pantalone
 Diventato Agamennóne.
 Quel Brighella sì loquace
 Fu jer sera il Medo Arsace,
 Che furente in siria clamide
 Di Rosaura Semiramide
 Col pugnale il sen ferì.
 E gli eroi di cui ragiono
 Sai tu, cara, sai chi sono?
 Tranne pochi, pochi assai,
 Altri l'ago, - altri lo spago,
 Altri il pettine fuggì,
 Del dramma comico
 Non dico niente;
 V'avria pericolo
 D'un accidente.

Goffo il soggetto,
Ladro il libretto,
Tutto un' orribile
Bestialità.

E il volgo stolido
Che su le scene
Vede elefanti
Orsi, balene
Con grido altissimo
Plaudendo va.
Bravo bravissimo
Per verità.

MELPOMENE

Vero pur troppo. E intanto
Con miserando errore
Il popolo, e l'attore
Si viziano a vicenda. E noi devoto
De' nostri studi non vantiam che il saggio
Stuol cittadino, che d' Olona in riva
L' arte nostra coltiva. Amor del meglio;
Verecondia, costume,
Decenza, gravità, tutto si tenta
Su quelle scene a nostro onor, le sole
Che arrossir non ne fanno.

TALIA

Si ma che giova se favor non hanno?
Se mancan mezzi ed ogni via?...

MELPOMENE .

Si poco

Nella bontà confidi
 Del maggior de' Monarchi? Orsù, tronchiamo
 Le dimore, corriamo
 Coraggiose al suo piede
 De' nostri torti a dimandar mercede.

TALIA

Sai che farem? Tu avvezza
 A conversar co' regi, e a non temere
 Lo strepito de' tuoni
 Chè circondano i troni, te n' andrai
 Dritto all' Italo Giove, e parlerai.
 Io timida e modesta
 Presenterò mie preci a piè d' un solio
 Non di folgori cinto e di terrore,
 Ma dalle Grazie solo e dall' Amore.
 Se d' un guardo mi degna
 L' augusta Giuseppina...

MELPOMENE

Ora t' intendo

Va che scaltra tu sei,
 Nè del successo paventar più dei.
 Inesaudito dall' eccelsa Donna
 Mai nessuno tornò. Vive in quel core
 Dell' italico onore
 Ardentissima brama.

TALIA

E di provarla
 Bello è il momento. Ma qual merto poi
 Renderassi per noi
 Di tanto beneficio ?

MELPOMENE

In ogni petto
 Amor, fede, rispetto
 Ispirerem per l' alme auguste, e tutte
 Seconderan le Muse opra sì bella;

TALIA

Brava, brava, sorella. Or sì che spero
 La nost'onta finita.

MELPOMENE

Or certa io sono
 Che vendicata fia
 Di Melpomene il culto,

TALIA

E di Talia

MELPOMENE

Solo alle Muse il fato,
 De' cuori il fren commise.
 Felice il Re cui rise
 Il nostro labbro un dì.

TALIA

Solo alle Muse è dato
 Sottrarre i nomi a morte.

Bella del Re la sorte,
Che il nostro amor sentì.

MELPOMENE

O tuoni armato in guerra,

TALIA

O il popol regga in pace,

a due

Ognun l'adora e tace,

E a tutti caro in terra

Ei si fa Dio così.

F I N E.



INDICE

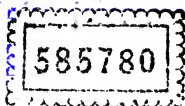
DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTI
DUE VOLUMI

TOMO PRIMO

IL PROMETEO. Poemetto . . .	Pag.	5
Prefazione al detto	»	7
Canto Primo	»	21
Canto Secondo	»	55
IN MORTE DI LORENZO MASCHERONI.		
Cantica	»	71
Avvertimento premesso alla Edizione del 1801	»	73
Canto Primo	»	75
Canto Secondo	»	85
Canto Terzo	»	96
Annotazioni	»	107
IL BENEFICIO. Visione.	»	109
LA SPADA DI FEDERICO II	»	121
POEOMETTO ANACREONTICO	»	135
CANTATA , . . .	»	151

TOMO SECONDO

IL BARDO DELLA SELVA NERA	Pag. 177
Canto Primo. I VATICINI.	» 179
Canto Secondo. IL FERITO IN ALBECCO »	192
Canto Terzo. LA PRESA D'ULMA	» 204
Canto Quarto. IL RIPOSO.	» 215
Canto Quinto. LA SPEDIZIONE D'EGITTO»	229
Canto Sesto. IL 19. BRUMAIRE.	» 249
ODI. INVITO D'UN SOLITARIO AD UN	
CAVALIERE. . . :	» 269
idem. AD AMARILLI ETRUSCA.	» 272
INNO. PER LA BATTAGLIA DI MARENGO»	275
CANZONE. AD AMORE	» 279
INVITO A NICE: Ottave.	» 288
AD UN AMICO CHE PRÉNDEVA MOGLIE.	
Capitolo	» 303
SULLA MITOLOGIA. Sermone	» 313
ELEGIE.	» 323
LA SUPPLICA DI MELPOMENE E DI TALIA»	333



11. Quanto ad Esnitz, e' non pare, abbia fatto tutto quello che Melas aveva commesso, e che si era proposto di lui. Ostinosi in dare assalti a piccoli corpi ed a piccole terre forti e unite, il che non è debito delle truppe alla leggiera, o non corse la cam-
bia ai fianchi ed alle spalle del nemico, il che era debito delle truppe di tal
a, e ne aveva carico da Melas.

Imaneva ancora, dopo la battaglia, generalissimo di Austria forza ba-
te per resistere lungo tempo nel forte
in cui si era riparato. Il quale con-
o avrebbe potuto tanto più facilmente
dar ad esecuzione, quanto più abbon-
do di cavalleria aveva facoltà di cor-
e il paese per riunir vettoviaglie. Ma
che il terrore concepito per la recente
ta, o le arti di Buonaparte, che conti-
mente protestava voler aderire ai patti
Campo-Formio, e ridurre i paesi di-
denti da lui a forma di governo più
lerabile, e meno minacciosa pei princi-
sel facessero, non si mostrò reitlen-
e chiese i patti. Furono gloriosi per
Francia, ingloriosi per l'Austria, stu-
pendi per l'Europa. Suspendessersi, fino

1209
Lannes fino a Chivasso, dove trovò con-
serve considerabili di vettoviaglie, oppor-
tuno ristoro alle sue stanche genti. Avendo
conseguito Lannes l'intento di far cor-
rere Melas a Torino, volgeva improvvisa-
mente le insegne a mano manca, e cam-
minava con passo accelerato a seconda
della sinistra del Po alla volta di Pavia.
Tutto lo sforzo dei Francesi accennava a
Milano. Marciavano Murat, Boudet e
Victor contro Vercelli; marciava sul-
l'istessa fronte più basso Lannes, e su-
periormente spazzava il paese la legione
italiana di Lecchi, che da Chatillon di
Aosta per la via di Grassoney cammi-
nando, era venuta a Varallo, poi ad Or-
ta, donde aveva cacciato il principe di
Roano, che vi stava a presidio con una
mano di Tedeschi. Tutta questa fronte
di un esercito bellicoso, spingendosi a-
vanti, guadagnava Vercelli, dove passava
la Sesia: poi contrastando invano Lau-
don, che era accorso, entrava in Nova-
ra, e si apprestava a varcare il Ticino.
L'ala sinistra intanto s'ingrossava per
essersi Lecchi congiunto a Sesto Calende-
con Belhancourt disceso da Domodossola.
Laudon postosi a Turbigo intendeva ad

Laudon postosi a Turbigo intendeva ad

delle genti di Moncey, che venivano incontrato Lecchi a Varese. Per queste mosse ottimamente eseguite, come erano state ottimamente ordinate, già era la capitale della Lombardia posta in poiestà dei Francesi. Entrava in Milano il di due di giugno con le più elette schiere Buonaparte vincitore. Io non sono per raccontare le allegrezze che vi si fecero, perchè nelle rivoluzioni il governo ultimo è sempre stimato il peggiore, il nuovo il migliore. Nè la signoria dei Tedeschi vi era stata [mansueta, non perchè troppo grave fosse di sua natura, salvo i confinati alle bocche di Cattaro, ma perchè avendo voluto rimettere del tutto le cose nello stato pristino, aveva turbato infiniti interessi ed opinioni. Eransi i reggitori persuaso, che fosse impossibile, che i Francesi tornassero; e però a seconda di questa credenza governandosi, prepararono le occasioni ad altre rivoluzioni.

Riordinava Buonaparte la cisalpina repubblica. Volle che i riti della religione

tributato a Marengo contro Keim; del per avere opposto un duro into alla mole ungara, finalmente, e sopra tutto quell' socorto e prode Kellermas che usando il mumento opportuno, n dubitò di dar dentro co' suoi cavalli quella massa intiera e grave che solo c peso pareva, che fosse per prostrare quanto le si parasse davanti. Si ralleggarono compagni del glorioso fatto con lui; n venuto in cospetto del console, que con la solita aria di sussiego e superiorità parlando, nè informandosi punto quanto era successo, gli disse: *Avete dato anzi una bella carica che no. Sdentò il giovane guerriero rispose: *Ben Gudo che la prezziate, giacchè vi metta corona in capo.* Il console, che no amava l' essere scoperto prima che scoprisse egli; l' ebbe per male, e sem dimostrò l' animo alieno dal figliuolo d maresciallo, non avendolo mai nè onor to nè promosso quanto meritava.*

Dall' altra parte aveva Meias ottimamente ordinato i suoi alla battaglia l' ordine suo pare a noi, che in es pi



